6296
26
A

Ab. Emilio Dott. Silvestri

Genio e Dolore

Saggio Critico

su

Dante, Tasso e Leopardi

Seconda Edizione

VICENZA
Premiato Stab. Tipografico G. Rumor
1899

6296
26

SAC. EMILIO DOTT. SILVESTRI

GENIO E DOLORE

SAGGIO CRITICO

SU

DANTE, TASSO E LEOPARDI

SECONDA EDIZIONE

VICENZA
Premiato Stab. Tip. G. Rumor
1899

Proprietà Letteraria Riservata

A MIA SORELLA MARIA

IN CIELO

AI MIEI GENITORI

IN TERRA

Ai lettori

Ripresento oggi più ampio questo studio, che fu soggetto d'una mia conferenza in varie città del Veneto e dell'Istria, perchè la prima Edizione, un fascicolo di settanta pagine, dispensata a larga mano ad amici privati, era di una tiratura così limitata da non aver avuto quasi il tempo di farsi modestamente sì, ma un po' più pubblicamente conoscere.

Le settanta pagine però divennero più che cento; chè ho creduto necessario completare, illustrare, sviluppare varî punti appena sbozzati anteriormente. Così se nella prima edizione non si parlava che di Dante, in questa si aggiungono Tasso e Leopardi, con un cenno all'Autore della Vulgata, del 4.° e 5.° secolo. Così mi parve che il lavoro divenisse più completo: come avviene del resto sempre, quando si voglia pubblicare una conferenza, chè nella sua sintesi, atta ad una adunanza speciale di persone, non si può avere tutte le qualità, che un lavoro critico esige. Il

Conferenziere non ha la missione (o non dovrebbe averla), di far dormire o annoiare: di ciò si incarica il libro nove volte su dieci. Perciò il primo usa i fiori e non aspira sovente che al trionfo di un'ora: il secondo non cura tale diletto; si fa più grave, si arricchisce di note, si agguerrisce contro le cesoie della critica, e finisce, come dicevo, per annoiare quel benedetto publico che vuol leggere senza troppo pensare.

Eppure ogni Autore spera, sarei per dire, è certo, si illude ad ogni modo, di essere l'eccezione: di sapere cioè istruire, far pensare e, ad un tempo, dilettare. Ciò è divenuto una seconda natura in chi licenzia un libro al gran Publico; il che costituendo quasi una sua irresponsabilità, dovrebbe acquistargli, in caso di condanna, delle assai favorevoli attenuanti.

Desidero che tutti mi leggano, mi provino coll' acquisito effetto del narcotico che anch' io ero un illuso, e, per lo meno, avrò ottenuto.... le attenuanti suddette. Tutto non sarà perduto!

L' AUTORE

9- XI

I.

GENIO E DOLORE

Nella maggior parte dei casi, quando l' anima umana ha dato un grido che dicesse ciò che sentiva o provava, questo grido fu di inquietudine o di dolore. Se questo grido è stato la sua sincera coscienza, se non fu vinto dal bisogno di figurare nella grande commedia della vita, o dallo stimolo di urgenti simulazioni, quando in una parola, non ha ascoltato che l' istinto naturale, un' intima necessità di dare sfogo alla piena delle sue sensazioni, questo grido quasi sempre ha svelato affanno e lagrime. Sovente questo grido sarà stato un canto di poeta, o una pagina sentita di prosa; sarà stato, comunque, un capolavoro di cui potevano essere autori tanto il sommo scrittore, quanto il povero illetterato. È perciò che la madre farà piangere il figlio se gli scriva o se gli parli, dicendogli il suo cuore e la sua anima, sia la sua prosa scritta senza regole di grammatica o di stile,

o la sua parola, il più rozzo dei dialetti. Abbia una madre il dolore, e la sua eloquenza sarà irresistibile.

Che si dirà poi degli scrittori di genio, di quelli ben inteso, il cui ornamento superiore sia, naturalmente, la sincerità, la qualità di uno scrittore tanto apprezzata, e con ragione, da Tommaso Carlyle? Irrequietudine, ansia nella ricerca, dolori ineffabili, nessuna posa in nessuno studio che abbia il Vero ad obbietto, malinconie, dolorose contraddizioni psicologiche, ecco, assai sovente che cosa risulta dall' analisi di una vera grandezza intellettuale. Sarebbe doloroso, se ciò, in altra maniera, non fosse fecondo.

Ebbene: tutto ciò costituisce nelle opere degli scrittori eccellenti una nota universale, onde si possono tutti additare ad una stregua: appartenenti non già ad una Nazione piuttosto che ad un' altra, ma alla umanità che pensa e perciò che soffre, chè, nel pensiero profondo, raro è si scompagni il soffrire.

Per quanto infatti uno scrittore serbi nella sua opera quei tratti speciali al tempo e al luogo in cui visse, se ha le ali del genio lascia nell' opera sua alcunchè di comune che è suo e di tutti i suoi fratelli in grandezza, che è del suo tempo e di tutti i tempi. Così il grido di Giobbe è nella sua essenza il grido di Leopardi: e sono posti, possiamo dire al principio e alla fine della grande catena degli scrittori del dolore. In ambidue è un angoscioso: *perchè il dolore?* Giobbe ha una fede profonda in Dio; sull'anima sua sono folgoreggianti visioni profetiche, che non possono non elevarlo al disopra del modo volgare di sentire il dolore; per di più, l' eletto in-

gegno darà al suo angoscioso *perchè* una veste artistica immortale.

Leopardi troppo presto ritorce lo sguardo dal concetto di una filosofia religiosa: appunta acutissimi sguardi sulla terra: dall' essere volgare lo salvano un sentimento profondo ed un ingegno più unico che raro, onde il suo *perchè*, che ha tutte le ansie della dolorosa certezza di una risposta disperata, pur movendo essenzialmente come quello di Giobbe, da un sincero anelare alla Verità, darà un indirizzo scettico a tutto lo scibile umano, che è quanto dire, lo renderà affatto sterile ai bisogni del cuore e dello spirito nostro.

Ma — torno a dirlo — nella loro essenza, il grido di Giobbe è quello di Leopardi come la malinconia di Geremia è quella di T. Tasso, i canti più soavi patriotici dei nostri esuli non sono che i patetici canti biblici nella terra d' esiglio.

Una cosa è accertata; l'influenza del dolore sul genio dell'uomo. In questi ultimi tempi chi ha scritto in un modo veramente superbo sul dolore e la sua missione è il francese ab. Bougaud. È da lui che Agostino da Montefeltro ha tolte le cose più ispirate nelle famose sue prediche sul dolore. Io non mi arresterò sulla parte del Bougaud dove più che tutto spiega il dolore alla luce della fede: se è parte consolante nel problema religioso, non sarebbe opportuna pel caso nostro, dove non parlo del dolore che in relazione all' ingegno e alle sue produzioni. Ma anche in tale argomento il Bougaud disse delle cose assai belle. Tolgo qua e là della sua opera alcuni passi dei migliori, i quali illustreranno assai

ciò che dirò io poi. Dopo aver dimostrato come il dolore è un patibolo che in mezzo alla vita può trasformarsi in altare, dove l'uomo espiando le sue miserie può riabilitarsi, dopo averlo purificato, dice della terza missione del dolore, di rendere cioè fecondo il genio.

« Io ascolto il poeta che dice:

O dolore, tu formi l'uomo!

E un'altro poeta, suo fratello di genio, che soggiunge:

Nulla ne rende così grandi, come un gran dolore!

Ed io avviso una terza e più alta ragione del dolore. Il medesimo non è solamente una luce che rutila di mezzo alle oscurità ed alle illusioni della vita *(prima missione)*; un rimedio di costa alle sue corruzioni *(seconda missione)*; ***esso vivifica e ingrandisce le anime;*** vorrei quasi affermare, le crea di nuovo; almeno le adorna di una bellezza, di una grandezza tanto commovente, che la virtù medesima a tanto non avrebbe potuto arrivare.

« È la verità che su questa misera terra non vi è stata nè un'opera grande, nè ha esistito una grande anima senza il dolore. Per essere grande, nè il genio, nè la gloria, nè la virtù giammai sono stati sufficienti, sempre è stato necessario il dolore.

« Invano un uomo ha raccolto sopra la sua testa tutte le corone, l'umanità lo ha considerato, e prima di salutarlo grande, ella ha aspettato, e che cosa? che avesse ricevuto il battesimo del dolore.

« La virtù stessa, la virtù avventurata non è la

più grande cosa che la terra possa contemplare. Sempre è stato necessario quel non so che di incomparabile e di perfetto che la sventura comunica alla virtù.

Quasi in questo opificio augusto dove si modellano le anime grandi, il genio, la gloria, la virtù non potessero condurre l'abbozzo. Gli ultimi tocchi di pennello che il Maestro riserva per sè sono dati dal dolore. » (1)

È inutile, pur troppo! che noi cerchiamo di ribellarci a siffatta legge; è inutile che noi invochiamo che l'istinto dell'uomo è quello della felicità, e quindi che agisce contro l'istinto umano, dopo averlo creato tale, Colui che quasi par si compiaccia di mandare i dolori: — no, il lagno è di anime piccole, la querimonia è puerile, tutte le volte che non è bestemmia; chi ama la lotta, l'ostacolo, l'azione, la virilità dei propositi, l'energia conseguente, la grandezza morale, in una parola, costui non bestemmierà mai il dolore, non compiangerà *del tutto* l'uomo che provò la sventura.

Nel regno dei bruti l'istinto della propria conservazione, che può arrivare fino alle parvenze del vero raziocinio, fa ingegnosi in mille modi i bruti per scansare i dolori e la morte; non si rassegnano facilmente anche gli animali più bassi a rinunciare alla lotta per l'esistenza. Pure si vuole che la Luidia delle famiglie delle Asterie o Stelle di mare, conosca il suicidio, per sfuggire la cattura. Altri hanno

(1) Bougaud - *Il Cristianesimo e i tempi presenti* - V. I. trad. Christi.

asserito che lo scorpione circondato da carboni accesi vista l' impossibilità di sottrarsi alla morte, si ponga nel centro del cerchio infuocato che lo imprigiona, si punga sul dorso e muoia. « Ebbene, esclama il Bougaud, a tanto si rassegnano le anime volgari. Le grandi anime si slanciano fuori del cerchio, passando attraverso il fuoco. Osservate lo scrittore.

« Quando è che arriva a pensieri sublimi? Forse nel seno della mollezza, dell' oziosaggine, quando egli si chiude nei limiti apparenti della propria natura? Non è piuttosto quando se ne sprigiona con uno sforzo doloroso? »

Fu detto dal poeta:

Di sue ferite, ognuna
Subblime accordo aduna.

Nè si creda che l'arte in tai canti venga meno: essa spiega anzi ala più possente quanto più provengono da lagrime:

Sono più belli i disperati canti:
Varii ne so che son singhiozzi e pianti!

Bella è l' idea delle profondità dell' anima nelle quali sta latente quasi un tesoro di affetti che non altro attende che di venire a galla.

« Vi sono in noi, dice, dei luoghi molto elevati dove sonnecchia la vita, delle profondità molto riposte, dove si nascondono dei tesori, e che l' energia dell' anima mal saprebbe raggiungere.... Oserei dire che vi sono delle parti del cuore che esistono appena allo stato di germi latenti, e dove è necessario che penetri il dolore perchè si manifestino..... Egli

è per questo che tutte le grandi anime, i santi, gli eroi, i geni sono stati i figli privilegiati del dolore. »

Il mio assunto è ristretto appunto a tre di questi geni, tolti alla letteratura italiana: ma non vi è nazione che vanti le sue glorie letterarie, i suoi più grandi uomini, senza che non mostri sulle loro fronti il doloroso solco della sventura.

Non meno eloquenti sono le parole che questo brillante e simpatico scrittore dedica al soldato.

« Che cosa dire, dei soldati, degli eroi? È il dolore che forma il soldato. Giammai l'anima si spiega in una bellezza commovente e più vera quanto in faccia alla morte, in quelle ore solenni nelle quali il pericolo le comunica una così compiuta abdicazione di se. Obliarsi e sacrificarsi sino alla morte, ecco l'ufficio del soldato. È la bellezza suprema: non ve ne hanno altre. Cercate pure. Voi vedrete che l'uomo non è veramente sublime che di fronte al dolore ed alla morte. »

Noi Italiani non possiamo guardare senza una infinita tristezza, senza una grave malinconia la terra africana. Colà quanti fratelli, ignorati eroi, avranno provata la grandezza morale della propria esistenza, nel morire pel dovere, per la disciplina, per la patria!

Abbiamo voluto anche noi che la storia registrasse il nostro nome nella grande missione della civiltà. Un dì furono emigrazioni: queste sovente tralignarono in invasioni e in conquiste, donde il feroce grido: Guai ai vinti! Oggi sono colonizzatori che hanno il difetto d'origine d'imporsi colla forza; comunque, la civiltà non si accresce che per espan-

sioni sorrette da sani criterî, ma tendenti, ad ogni modo, a portare luce nei paesi delle tenebre.

Noi, popolo non ancora sorto al *sentimento* della omogeneità e della concordia, non dotato dello sguardo possente che i mezzi adegua al fine propostogli, con fittizî entusiasmi, perchè calcolati a freddo o da penne vendute, o da mercanti speculatori, ci gettammo coll'ardore della buona idea alla conquista di una regione, — la cui vita, direbbe Oriani, era ieri ancora nel suo sole che brucia il sangue, il cui popolo era nudo come i suoi deserti, con una coscienza arida del pari, la cui esistenza si compendiava in tre parole, nascere, uccidere, morire. — Eppure, da quel dolore sorsero lampi corruscanti di genio italiano!

Non volevo parlare di genio militare, ma il ricordo di un dolore e di un eroismo della mia patria mi fa fare un' eccezione, per la quale lascierò la parola ad un forte scrittore italiano.

I cinquecento di Dogali col loro colonnello De Cristoforis, hanno iniziato una legione di eroi, astri ultimi Toselli, Galliano, Da Bormida, Arimondi, illustranti il dolore di fronte al sacrificio.

Alfredo Oriani ha consacrato ad essi una delle pagine più eloquenti e più sincere che siano uscite dalla sua penna.

La valorosa schiera ha le mitragliatrici infrante ai primi tiri, non ha più munizioni, mentre l' orda barbara li recinge, li incalza, balzando, strisciando, ma sempre avanzando. Il supremo istante del sacrificio è arrivato.

« ... Il terribile momento passa entro tutte le

anime come un freddo di un altro mondo: sono inermi. I pochi che bruciano ancora le ultime cartuccie, sembrano con esse gettare un appello disperato ai compagni abbandonati come essi nei radi fortilizi di quel confine, o inerti a Massaua, spiando sul mare il sorriso di una vela o di una bandiera italiana.

Ma l'Italia è troppo lontana, oltre due mari, nell'incanto della sua eterna bellezza che le fa dimenticare persino i soldati morenti per lei sul primo lembo del deserto africano.

— Italia, Italia! — e la loro suprema invocazione fu il grido supremo di sfida, col quale risposero all'immenso ruggito abissino.

E disparvero.

Quel turbine nero li urtò aggravandosi sopra di loro come una nuvola, entro la quale non si distinse più nulla, ma nella quale l'ultimo gruppo che difendeva il colonnello, udì ancora il suo ultimo comando di salutare quelli che erano già morti:

— Presentate le armi!

Le presentarono e caddero con esse intorno a lui, che aveva trovato per tutti una di quelle parole, che traversano come una meteora lasciandovi una traccia innestinguibile. Quando quella nuvola si dileguò, *tutti giacevano in ordine come fossero allineati.....*

Non bastava morire, poichè la morte era inevitabile, ma bisognava morire colla impassibilità di un orgoglio nel quale la morte non è più una sconfitta, con un valore che provasse ai nemici quanti africani valesse un solo soldato d'Italia.

L' Africa antica incatenava le proprie legioni per impedire loro di fuggire: l'Africa moderna, ancora uguale alla antica, vedrebbe un manipolo più compatto che sa, stretto di catene, resisterle tre ore e cadere simultaneamente conservando nella morte l' allineamento della battaglia, simbolo dell' ordine superiore della loro vita. Questo eroismo non aveva l' uguale e non poteva averlo come inizio di una epoca nuova.

Leonida difendendo le Termopili non ebbe che l' eroismo della passione; i Maccabei non superarono Leonida, (1) i Fabî non sorpassarono i Maccabei. In tutti gli eroismi immortalati dalle cronache o consacrati dai poemi, la passione è l'anima quando la disperazione non è tutta la forza; nei cinquecento di Dogali l' immobilità della battaglia e della morte provano una coscienza sollevata al di sopra della vita da una di quelle rivelazioni improvvise, che la storia fa nell' anima di un popolo.

Si sentirono grandi e lo furono.

Il loro colonnello, crivellato di ferite, ravvolto nell' immenso turbine africano, riassunse morendo tutto il loro orgoglio per gettare loro un saluto, che nè Rama, nè Achille, nè Sigfried, nè Orlando avrebbero compreso.

— Presentate le armi!

E gli ultimi feriti, forse poveri contadini degli Abruzzi o della Sicilia, lo compresero e presenta-

(1) Erano però infiammati dalla causa religiosa, onde il *pro aris et focis* ebbe nel valore maccabeo un alto significato etico-religioso superiore all' ellenico.

rono le armi ai loro morti, offrendosi inermi agli ultimi colpi dei sacrificatori.

La poesia immortale ha protetto la vita di uno di quegli oscuri eroi per salvare dall' oblio quella parola che nessuno dei suoi più grandi poeti, da Valmiki a Firdusi, da Omero a Dante, da Shakspeare a Hugo nelle più fervide ispirazioni del genio avevano saputo trovare, e che l' eroico colonnello pronunciò davanti ai propri morti nell' oblio del mondo, per la civiltà del quale moriva.

E nell' Italia, istupidita nelle viltà privilegiate della sua borghesia costituzionale, vi fu chi non credendo a questa parola l' analizzò per giudicarla inventata. Da chi? Dal povero soldato che avrebbe mentito per la gloria del proprio colonnello morto. Ebbene: dite a Carducci che ceda a quel ferito il proprio posto di primo poeta d' Italia, perchè se quel soldato ha mentito, è molto maggior poeta di lui!.... »

E Oriani ha ragione! o la frase è storica del De Cristoforis, e non v' è chi non veggia l' eroismo solenne di quell' istante in cui un uomo di faccia alla morte, ai suoi fratelli morti, ha questo superbo lampo di morale grandezza, da fare che i superstiti, morituri, diano ai caduti fratelli il reverente saluto estremo dell' armi. O un oscuro soldato, il superstite ferito, ha mentito, ed egli, per immortalare la gloria di quell' uomo, che li aveva col proprio esempio incuorati a mostrarsi degni della propria terra, ebbe un lampo di genio nel rozzo intelletto, che una volta di più mostra, che cosa possa operare il pericolo estremo, l' estremo dolore.

***

Ma, quale è il dolore che può suscitare più direttamente la grandezza morale dell' uomo?

Poichè se è vero che qualunque dolore aguzza le facoltà umane, più certamente deve influire su questo, quello che più direttamente le tocca. È questo dolore che deve essere preso in maggiore considerazione, perchè esso, più che altri, può spingere in alto un' anima: e questo sarà, o quando deriva dalla spietata caduta di una di quelle illusioni che formavano la trama dei nostri sogni, il profumo e la fede della nostra vita — amicizia, famiglia, patria, religione: dolore-desolazione. Oppure deriva dalla lotta, che non sempre è trionfo di quanto è ingiusto e malo: dolore-virilità; oppure ha origine dalla ricerca giammai soddisfatta di quella perfezione ideale che ferve nel pensiero, che è il tormento dei non volgari, onde il Bello, il Vero e il Buono diventano la grande triade al cui conseguimento logoriamo quasi esultanti, la nostra vita: dolore-inquietudine. Il dolore quindi o è un male distruttore di un ideale del nostro pensiero, e in tal caso percotendoci virilmente, ci renderà più profondi, più armati alla vita, più guardinghi negli affetti, più cauti nel facile sfogo dei nostri sentimenti. Se veramente sì, crudelmente anche, ma sarà scuola efficace donde uscirà l' uomo certo migliore, se susciterà le sue energie nascoste, se dinanzi ad esso dolore, non si ripiegherà avvilito o sfiduciato. Oppure è un vago sogno, una superba idealità che ci sarà impossibile raggiungere intera, ma che nonostante ci tenterà con eterno miraggio tormentatore, e dovremo a questo sogno doloroso se im-

penneremo le ali a vette sempre più alte, se non ci accontenteremo di questo letto di Procuste, che è la povera mediocrità umana.

C' è una legge che urge l' intero universo: la legge della continua trasformazione, lenta ma inesorabile, che la scienza designa col suo noto: « nulla si crea e nulla si distrugge della energia universale. » Tale legge affatica eziandio il pensiero umano nella ricerca del vero. Tanto più acuto è un ingegno e tanto più coglie misteri in natura e secreti di trasformazione: ciascuno dei quali, come cerchio sull' acqua, si dilata in modo straordinario, onde più lo scienziato investiga il gran libro del creato e più in esso vi naufraga. Eroico naufragio del resto che è la sua gloria e il suo onore! E di questi naufraghi eroi ci sono rimasti detti che staranno immortali, perchè la dicono tutta questa grande tragedia dell' uomo nella severa lotta per la conquista del vero. *Luce, ancora luce!* grida Goethe moribondo. — *Quanto più conquistiamo dell'universo tanto più esso ci appare ristretto!* gridava Leopardi. Ed erano due genî che parlavano così, due anime che presentivano l' infinito della loro capacità, nella finita strettoia dei loro sensi.

Che se nel dolore, come sempre più vedremo, si formano i geni dell' umanità, ed ogni dolore, come tormento di un' anima, va rispettato, è nostro dovere sceglierci a modello quei sommi che nella lotta e nei cimenti non s' impaurirono, pei quali il dolore non fu soltanto l' aureola della loro immortalità, ma l' indice della loro grandezza, la cui voce è stata la grande voce della nazione.

E dico tosto la ragione educativa di questo mio studio.

Ai nostri giorni si va assottigliando la schiera di quegli uomini ai quali la lotta non era un trastullo da gazzettieri, nè un fuoco a ripetizione di motti spiritosi, o, peggio, di ingiurie personali: onde dobbiamo onorare quelle poche penne che sono mosse da una nobile idea di patria pietà, o da uno di quei santi sdegni contro le turpitudini politiche o sociali, che dànno la misura dei magnanimi sentimenti. Ma quante sono?

Conosco terre dove si amano nomi e cose che sono poemi: e si amano coll'ansia dell'esule: e per essi si pugna colla fervida anima di Dante. Vorrei prostrarmi a baciare quelle terre dove un'onta secolare non piega gli spiriti che salgono alla maestà dell'epopea. Pirano, Pisino, tutta l'Istria favelli! Eh, via! non mettetemi nel gruppo dei — *laudatores temporis acti* — se devo constatare che la nostra società, in quella vece, sembra malata.

La nostra gioventù non ha più entusiasmi; le idealità sono poco meno che derise: si par da qualche cosa quando si è cinici o beffardi, mentre non si è in generale che ineducati ed ignoranti: la stanchezza opprime: si va avanti stentando, quasi perchè incalzati, non perchè in petto s'agiti un Nume, non perchè una meta virile ci attenda; — snervata giovinezza, precoce vecchiaia, lamentano i dolori e le lotte non intendendone la voce generosa; dove c'è febbre di lavoro non è che febbre di oro: se questo non fosse non tarderebbe la calma dei fiacchi: se una bufera minaccia, lo smarrimento invade:

la tranquillità e la pace si sognano come la sola felicità di un popolo: e la storia si oblia e i nostri grandi non hanno più voce.

Contro tutte le fiacche morbosità di queste generazioni dinoccolate (1) conviene reagire.

Si guardi! Dagli epici giorni in cui si combatteva pel diritto nazionale, sono passati pochi lustri; eppure pare un tempo tanto lontano! Ci sono stille di sangue di allora che sono apoteosi di gloria e appena note a pochi studiosi. Si scuota l'ignavia: alti gli spiriti! aperte le coscienze! Si diano i forti petti al dolore, ma non si pieghino le fronti! Non si ricalcitra alle leggi dello spirito. Se potessimo dimenticare (non so chi lo disse, ma disse bene una profonda verità) ciò che abbiamo goduto talvolta, lo faremmo ben volentieri, ma dei nostri dolori noi siamo gelosi e superbi sempre. Sentiamo che sono la scaturigine di quanto di più bello e di più buono è in noi, formando quasi con essi la corona della nostra vita.

È certo che se io mi lasciassi vincere dalle belle e, più ancora, dalle buone cose che si potrebbero dire se questo umano dolore, che dà maestà alla grandezza ed ali al genio, la vastità dell'argomento mi farebbe oltrepassare i limiti che mi sono imposto. Lascio adunque a parte il dolore nella vita politica, ove sarebbe facile e bello mostrarvi che sotto i rovesci e le bufere, sotto la schiavitù e

(1) In politica non c'è nei partiti estremi che della violenza brutale, una parvenza di operosità: ma nel resto, acque stagnanti.

la tirannide l' anima d' un popolo ha saputo trovare quella sublime molla che scatta nell'ora dei destini dei popoli e che è eguale pel Greco sui campi di Maratona e di Arbela, pel Romano sulla pianura di Canne, per l' Italiano nelle sue lotte unitarie. Nè mi fermerò alle lotte per l' idea religiosa, dove scorgeremmo facilmente che più il sentimento della fede assurse a massima altezza dove più ruggì la bufera del dolore, che dalla terra ci sgiunge e ci purifica: le catacombe insegnino!

Fermiamoci in quella vece alle lotte dell' intelletto: e possa il breve saggio mio suonar virile gaudio a quanti sentono lo sconforto nello studio e l'apatia per le creazioni dello spirito e del pensiero, ove la loro anima debba piegare sotto la sferza del dolore.

E scelgo tra gli scrittori italiani tre sommi, che in modo pure sommo conobbero il dolore, perchè mi danno specialmente essi tre, dei tipi diversi del dolore: studio affatto propizio quindi a poter vedere se nelle loro creazioni esso ha potuto profondamente influire, come io sostengo, a elevarle a quella cima dove si conosce l' immortalità.

Non è molto compariva per opera del prof. G. Chiarini una bella traduzione di un capitolo del libro degli *Eroi* di Tomaso Carlyle, quello precisamente in cui parla di Dante e Shakspeare. Già altra traduzione era comparsa, ma dell' intero volume degli Eroi, della signora Maria Pezzè-Pascolato: veramente splendida, con eruditissime annotazioni. Eppure in tutte e due quelle traduzioni non ho visto una nota che rintuzzasse qualche giudizio di Car-

lyle su Dante. Pare che, affascinati quasi dall'onda impetuosa di quello scrittore apocalittico, e certo grati a lui delle stupende cose che pur dice di Dante, non abbiano voluto raccogliere quelle frasi che non possono fare molto onore ad un critico.

Che Carlyle metta a Dante superiore il suo Shakspeare, è cosa che si capisce; ma che dica che Dante è un *settario*, che nella lotta da lui promossa fu un *vinto*, ciò assolutamente non ho voluto passare sotto silenzio e mi propongo più innanzi tornare largamente su tale giudizio inglese.

La critica moderna, o questa volta di casa nostra, ha assai maltrattato anche il grande e malinconico Torquato Tasso: era un nevrotico, un malato pazzo, un uomo pericoloso nella società. Lode insomma a Don Alfonso che da un agitatore così irrequieto, da uno spirito così turbolento, difendeva la società minacciata.

E la manìa di pubblicare lettere su lettere, di svelare, scrutandoli, i segreti anche più sacri della vita di un uomo, non ha salvato Leopardi da giudizî che io reputo ingiusti, o almeno esagerati. Questo infelicissimo tra gli sventurati, a poco a poco ci venne dipinto come un pessimista misantropo, che l'amaro scetticismo, più che dall'intelletto, aveva appreso dalle sue rivolte contro la propria deformità: e finalmente come un egoista, un esigente, un uomo subdolo, falso, fedifrago.

Quanti secoli di espiazione occorreranno perchè si purghi l'ipercritica moderna, complice la psichiatria, dai grossolani svarioni delle sue sentenze? Dimolti, certo.

***

Conviene dunque non rivolgere mai lo sguardo dal dolore che può avere provato l'uomo: perchè o è lotta sdegnosa donde l'anima sorge fieramente contro ciò che è o le sembra male ed ingiusto: o è un ineffabile senso di malinconia quando il sogno ne vince e ci troviamo solitari nella vita — o è dramma straziante quando le pietose illusioni fuggono dinanzi a ciò che sembra il Vero assoluto.

È così che potremo meglio studiare Dante, Tasso, Leopardi. Quanto più uno sente questi stati dell'anima, tanto più il suo pensiero vibra e acquista una chiaroveggenza che lo porta al di sopra di tutti gli altri.

Ma esaminiamo anche il genio in se stesso e nella sua più volgare significazione: poichè in italiano non vorrebbe dire che *attitudine* ed *inclinazione* a qualche cosa. Nel significato dunque volgare questa parola esprime una potenza straordinaria di ingegno, una attitudine eccezionale ad operare al di sopra della maggior parte degli uomini, sia nel pensiero che nell'azione.

Ecco quindi il genio della guerra, delle arti, della politica, della stessa religione. Riporto la definizione del Talia, come certo una delle più complete: « Questa attitudine che si chiama genio, rende l'umano spirito operatore di grandi cose. Essa nelle scienze, nelle arti o nelle professioni di qualunque genere siano, palesasi con ***prematuri ardimenti,*** con una grande ***facilità di superare gli ostacoli*** e di riuscire in pronti e felici successi.

Ella inventa il nuovo, arresta il rimoto, induce l'inaspettato, afferra certi punti che sono atti a svariatissime applicazioni, ed in oggetti illimitati, apre il varco alla contemplazione dell'infinito. Essa, per accennare qualche esempio, dalla caduta di una mela argui le leggi dell'universo, descrisse in versi il cenno di Giove, ed il silenzio di Ajace, ed in tutti i più grandiosi lavori, collocò i segni di un naturale sublime, di una pianura scesa dall'alto ed all'alto tendente. »

Ho sottolineato a bella posta alcune frasi, che mi parvero le più salienti della definizione, come i *prematuri ardimenti*, e il *superare degli ostacoli*, poichè la caratteristica del genio è appunto quella specie di *chiaroveggenza*, di quella cotale *visione del futuro*, di cui ho detto poche righe più sopra, la quale non può essere che in ragione diretta del vibrare degli *stati* dell'anima. Un eccezionale anelito alla gloria può far vibrare così il pensiero di un uomo da condurlo fuori dalla schiera comune: e se per esso può divenire un eroe ed un martire, ove l'ingegno si accoppii, può divenire il genio delle battaglie, come il genio della legislazione. Ma nulla può far più vibrare un'anima, quanto l'*ostacolo* che si frapponga al suo sogno di gloria: questo ostacolo, rappresentato dai dolori e dalle lotte della vita, avrà dunque potenza di scuotere il genio, latente quasi nelle passioni umane.

Guardate nella lingua latina le due parole *vates* e *vaticinium*; la prima significa *poeta*, la seconda *profezia*; nello spirito dunque della lingua latina il *vaticinio* è proprio del *vate*; e cioè la profezia

è propria del poeta — ossia il poeta è considerato quasi un profeta (1). Il quale concetto non manca di profondità e di verità ad un tempo. Infatti il poeta vero, non il dozzinale fattore di versi che rumoreggiano molto e dicono niente, guarda l'universo con un sguardo che ha acutezza non comune, e scopre relazioni ed antitesi ad altri ignote: ode voci nella natura e armonie che altri non odono, e svelando ad altri le sue visioni è un vero profeta. Nè è detto davvero che il profeta sia sempre rivelatore di ciò che ancora non fu, se può svelarmi cose ignote e recondite anche del passato a tutti gli altri sguardi muto od incognito. Poichè quando con mente privilegiata fa che questo passato abbia delle nuove rivelazioni e, alla sua quasi fatidica invocazione sa rispondere con voce nuova ed insolita, il suo canto diventa profezia. E quanto più la sua visione è fulgida tanto più è poeta altissimo: egli diventa l'anima e la voce non della sua nazione soltanto, ma di tutta l'umanità.

Esaminate il grido di un uomo di genio: non vi trovate, se è sincero, la nota francese o tedesca, inglese o italiana; vi trovate la nota universale; leggendo versi di Shakspeare o di Hugo, di Schiller o di Dante, di Giobbe o di Sofocle, diciamo spontaneamente: anch'io pensai, dissi, sognai qualche cosa di simile. Perchè? Perchè l'anima sincera di quegli scrittori è l'anima umana: c'è dunque in essi dell'universalità. Nell'analisi, acuti e profondi

(1) Questa osservazione è di T. Carlyle.

percepiscono tutti i suoni del mondo, armonie e favelle, lamenti e lagrime: onde il celebre: " *sunt lacrimæ rerum* „ che il vate sorprendeva in quella osservazione delle cose create che era propria del suo spirito; nella sintesi, arditi e comprensivi tutti riducono alle grandi unità che regolano i fenomeni della natura come quelli della psiche, onde più attirano il pensiero ai principî universali che perciò hanno presso tutti più facile e più razionale accettazione. È proprio per ciò che leggendo un sommo scrittore che dal proprio genio attinga facilmente e l'analisi e la sintesi, riconosciamo in lui parte di noi stessi e sensazioni e idee e criterî consimili confessiamo talora aver noi provato in una forma vaga, indistinta, direi quasi embrionale, quasi assopita nel fondo del nostro spirito.

Sommo ingegno è dunque colui che guarda l'universo e ne intende il linguaggio e quel linguaggio sa comunicare a noi: e quanto più quel loro sguardo è sincero, intenso e scopritore, tanto più si rivela il genio.

II.

ORIENTE ED OCCIDENTE

Si esamini per poco la storia del pensiero umano: è una grande corrente che non si arresta mai. Move da Oriente? il suo corso è ineluttabile: si spinge dinanzi a se fino a che illuminerà l'Occidente: ma lungo il cammino, come una valanga ingrosserà di continuo; si arresterà per un istante — ma il proprio peso vincerà gli ostacoli e il giro del mondo sarà compiuto. Move da Occidente? la legge fatale non muterà: sempre avanti, sempre in moto, il progresso trascinerà le intelligenze come le società.

Donde la prima civiltà? Donde il primo soffio dell'umano pensiero? Dalla biblica terra dei due fiumi? Comunque, pare che di là due grandi correnti tendano una al Nord ed una a Sud con definitiva inclinazione ad Occidente. E gli Egizî che guardano gli astri e gli Arabi che sanno le stelle, danno ragione al canto davidico « cœli enarrant gloriam Dei », onde i fenici avranno poi con se la teoria e il calcolo.

Essi si spingono all'Occidente con navi che

sapranno qualche cosa di più dei prodotti commerciali. Poi la Grecia guarda l' Oriente invasore e gli resiste: Dario e Serse, rappresentanti un pensiero orientale di conquista barbara, cederanno ad un nuovo pensiero, che sarà una delle prime parole del progresso civile, la patria, i suoi diritti.

Nei grandi imperi Orientali conosciamo tempi che sono vicini alla culla umana, quindi autorità dispotiche che ledono i diritti della volontà umana: donde una compressione fatale, schiacciante, che non darà la lotta, il movimento, la ribellione onesta del diritto conculcato, per cui non ci sarà progresso; ma la Grecia, anello intermediario tra l'Oriente e l'Occidente, vibrerà tutta di commozioni artistiche scientifiche e civili, così che Roma ben poco dovendo aggiungere di suo al molto di quel popolo artista e veggente, diffonderà in tutte le sue conquiste quanto di genio ellenico saprà assimilarsi.

Perfino la grande idea religiosa del monoteismo, che muove dai Semiti, quindi dall' Oriente, attraversa il greco pensiero per ritornare semita nell' ipostatica persona del Cristo, per ritornare a noi attraverso il pensiero greco fatto Cristiano. Ed ora il pensiero Cristiano occidentale rifà la sua via luminosa attraverso i popoli e guarda all' Oriente, ove porterà indubbiamente la luce, auspice il sangue dei missionari, nelle vaste regioni degli infedeli.

In tutto questo lavoro incessante, irresistibile, il Genio ha tre forme caratteristiche di espressione, che sono altamente provvidenziali, perchè vengono con una successione logica, così che l' una è derivazione sì ma complemento e quindi progresso del-

l'altra: il genio Orientale, il genio greco, che io pongo appunto come ponte di congiunzione dell'Oriente coll'Occidente, e il genio Occidentale; del primo, tramite la lingua ebraica, la lingua greca pel secondo, la lingua latina per il terzo.

Se nel genio ebraico prepondera la poesia, e la profetica visione avrà accenti lirici e sapienziali, onde il carattere eminentemente religioso, perchè popolo per eccellenza teocratico, nel genio greco per le specialissime condizioni di attività, di educazione sociale di etniche vicende, di attitudini fisiologiche e psicologiche avremo la lirica più alta e più serena, l'epica più civilizzatrice, la drammatica più educatrice, la filosofia più speculativa. Ma il genio latino è venuto a fondere quei geni del lirismo e della speculazione, aggiungendovi una nota universale, quella della praticità, onde fiorirà la legislazione più atta a dare vita a una società che si sarebbe estesa colla conquista, quanto il mondo.

Il genio dell'Oriente ha, è vero, un'ala speciale la biblica rivelazione: onde legge nel gran libro aperto della Natura, e sente il linguaggio del Creatore: la poesia leva audacissimo volo, ma perchè divenga la voce immortale dell'umanità deve provare il dolore, e le pagine bibliche più belle sono quelle che furono lavate del pianto dei propri autori. Giobbe canta e piange, crede e dubita, e in un finale combattimento trova la vittoria della fede.

Qualche secolo dopo un grido desolato quello di Geremia, avrà tutto lo strazio di un sincero amore della patria oppressa, quell'amore stesso che fatto divino, farà piangere Cristo che per la sua

Gerusalemme vedrà più in là che il dolore della perduta indipendenza.

Il genio greco troverà espressioni a tutte le gradazioni dell'umano pensiero: da Esiodo ai poeti della scadenza, l'umano e il divino ebbero tutto il suo culto: si filtrerà in esso il genio semita: assumerà i misteriosi suoi riti, col linguaggio dei sacerdoti di quello (1): finchè Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Pindaro, Socrate, Platone ed Aristotile formeranno il fiume reale dell'umana civiltà che diventerà per mezzo del genio latino, civiltà universale.

Si arriva così al Medio Evo.

L'Ozanam designa i secoli V e VI dopo Cristo come il tempo delle coscienze tormentate, della lotta degli spiriti, del dolore degli intelletti, che è il più alto dei dolori. Ebbene, quai secoli come quelli di lotte più memorande e di più memorandi dolori? Il genio latino in essi doveva sfolgorare.

Quante anime combattute dopo essere state abbeverate di affanni, dopo aver resistito a lungo a dolori civili e morali, vista l'impotenza del Paganesimo a saziare gli aneliti delle loro anime e il vuoto delle loro coscienze si rifugiavano in seno alla vita Cristiana, e furono e rimasero a tutt'oggi le muse più nobili cristiane nella lingua di Virgilio! Paolino e Prudenzio, a tacere dei minori.

Ma colui che in tali dolori, dirò meglio, in tali

(1) È in corso di stampa il mio lavoro « *Fra grechi splendori* » dove farò vedere, spero, chiaramente, il pensiero biblico attraverso il pensiero greco.

acute lotte contro le proprie passioni assunse il vigore del genio più fecondo per gli effetti, fu Girolamo.

È una luminosa figura a cui è dovere consacrare alcune parole, tanto più che essa ci conduce a mano fino a Dante. Girolamo aveva vissuta la vita di Roma. Stomacato di quella società degenerata, fugge nel deserto e la lotta del suo spirito e della sua carne comincia titanica nell' asilo di Betlem, dove lo perseguitavano feroci le reminiscenze di Roma pagana. Versatissimo nei classici latini, polemista di primo ordine, terribile, aspro, talora vero discepolo di Tertulliano, pur con tesori di affetto nel fondo del cuore, Cicerone e Platone formavano il suo diletto quotidiano. Fu in quelle asprezze di vita penitente che non concedendo che la verità biblica venisse straziata dai mali traduttori concepì il disegno della traduzione della Bibbia.

Il comando di Papa Damaso vinse su ogni altra titubanza: iniziò il più poderoso lavoro che sia stato concepito da mente umana.

Non esagero: lo dimostro.

S. Girolamo cominciò a studiare l'ebraico, e solo chi conosce le difficoltà enormi di tale lingua può dire quale costanza abbia dovuto egli spiegare per non restare oppresso dal lavoro; e poichè la Bibbia non è scritta tutta in ebreo, ma vi sono frequenti introduzioni di altre lingue semitiche, tra esse il caldeo e l' aramaico, si capisce come, a non perderne il senso legittimo, non avesse potuto giungere alla meta col solo possesso della lingua ebraica.

Egli stesso confessa che nodrito alle belle e-

spressioni dei classici, gli fu assai duro balbettare parole aspre ed aspirate: *stridentia anhelantiaque verba*, e persisteva, dice, « nello studio di questa « lingua difficile, come lo schiavo alla macina; io « mi addentrava nelle tenebre di quel barbaro idio- « ma, come un minatore in sotterraneo dove, ap- « pena dopo molto tempo, scorge un qualche albo- « re; e in quelle profondità e in quelle oscurità, co- « minciavo a provare ignoti godimenti; più tardi « dall' amaro seme del mio studio raccolsi frutti di « una infinita dolcezza. »

F. Ozanam ha su S. Girolamo una pagina assai bella che io riporto tradotta assai bene da A. Carraresi: « Il genio e l' entusiasmo di S. Girolamo non furono di troppo per affrontare tutti gli scogli e tutti i disgusti di questo lungo lavoro. Egli vi fu sostenuto dall' amicizia e dalla docilità di S. Paola, di Eustochia e di altre signore romane che prendevano parte alle sue fatiche. Aiutato in tal maniera e sostenuto, progredisce in quella difficile opera, con un sistema di traduzione, che fissa egli medesimo, e che consiste nel praticare di continuo due regole: la più comune è quella di conservare, finchè si può, senza ledere il significato, l' eleganza e l' eufonia della lingua, nella quale si traduce; così, egli dice, Cicerone ha tradotto Platone, Senofonte e Demostene; così i comici greci sono passati sulla scena latina con Plauto, Terenzio e Cecilio; ed a questo modo egli si propone di trasportare le bellezze della lingua ebraica nei testi latini, senza alterarne la purezza grammaticale.

Ma la seconda regola alla quale egli sacrifica

anche la prima, è che quando si tratta di conservare il significato, di tradurre un passo oscuro, nulla deve dispiacere; e bisogna violentare la lingua con cui traduce, piuttostochè dissimulare l'energia della lingua tradotta, essendo necessario di rendere ad ogni patto il testo divino (1). Ecco ciò che San Girolamo vuole, si propone e continua con incredibile coraggio. Egli non ignora la barbarie che brutterà il suo stile; e scongiura Paolino di non lasciarsi scoraggiare dalla lingua semplice e rozza delle Scritture: altrove chiede che il lettore non si aspetti da lui una eloquenza che ha perduta, stando a contatto con ebrei. (2)

Dopo aver narrato così della traduzione di San Girolamo, l'Ozanam continua a parlare magistralmente delle feconde conseguenze di tale lavoro, affermando che per la Vulgata si versa nella civiltà Occidentale tutto il genio Orientale appropriandosi, *costruzioni ardite, inaspettate associazioni di parole, prodigiosa abbondanza di imagini*; accenna al simbolismo delle scritture, onde tutto un passato si svela come preparazione all'avvenire (3). E ha ragione l'Ozanam di dire che ciò non fu abbastanza osservato nelle profondità del genio ebraico. Quanti

(1) Sono sanissimi criteri letterari che dovrebbero informare tutte le traduzioni: è completare il metodo ciceroniano, onde il traduttore non sia traditore. cosa tanto necessaria sempre, ma per le Sacre Scritture di una importanza capitale.

(2) Ozanam, op. cit. trad. Carraresi, p. 118.

(3) È certo che era così assai più possibile venire ad una filosofia della storia, nelle vicende umane intravvedendo una quasi unità di fine, con adeguati mezzi.

secoli dovranno passare da allora, perchè nei grandi racconti biblici si vegga qualche cosa di più che un trono in polvere, od un popolo fiorente che sorga.

I limiti ristretti di tale lavoro non mi permettono di porre nella luce vera tutta l' importanza del lavoro di S. Girolamo; ma non si dimentichi che tutto il Nuovo Testamento era in greco e che quindi il pensiero semita, divenuto teologico nella lingua di Platone, arricchiva il latino di Girolamo e quindi la nostra patria letteratura di vocaboli gerarchici e liturgici della massima comprensione, e molto giustamente l' Ozanam osservava che la lingua latina, fino allora eminentemente di carattere concreto, doveva accettare un ricco patrimonio di idee astratte con parole quindi inventate da Girolamo, che saranno la lingua del Medio Evo, della scolastica, di Dante.

È un fatto appena accennato da qualche autore, ma che, in riguardo alle origini della nostra lingua, meritava assai più ampio onore e ricordo (1).

Quel latino adunque che divenne la voce del Medio Evo e poi quella di Dante, non è propriamente il latino splendido nella forma, ma avido nella sostanza del paganesimo, bensì il latino barbaro, ma scintillante pei germi della futura civiltà, che leggiamo nella Bibbia. E che credete? Che dal

(1) Cicerone non sa trovare in latino la equivalente della parola σωτήρ (Salvatore); i cristiani non stettero in forse e crearono *Salvator*; nè nella lingua romana il sentimento della compassione si era mai espressa colla parola *Compassio*, come si usa nel linguaggio cristiano.

secolo d'oro della Chiesa in cui vissero Prudenzio e Paolino, Ambrogio, Girolamo ed Agostino, si sia arrivati al secolo gigante della scolastica con Tomaso d'Aquino, Bonaventura, Alberto Magno e il dott. Sottile e quindi a Dante senza che la voce dei primi non avesse avuto una soluzione di continuità fino ai secondi, fino al padre della lingua italiana? Converrebbe indugiarci a mostrare che cosa sia stata per il Medio Evo la Bibbia col canto sublime dei suoi salmi nelle sue splendide cattedrali, colle sue elevazioni in tempi di ferro e di sangue, colla pieghevolezza del suo linguaggio tra le irte ed ispide favelle dei barbari invasori. Ma escirebbe dal presente mio assunto (1).

Arrivati al mille duecento, il tempo classico della scolastica, i più bei geni italiani escono a lottare col latino di S. Girolamo; Alberto Magno, Scoto, Anselmo, Bonaventura e su tutti com' aquila Tomaso d'Aquino, non portano altissima la teologia soltanto, ma le scienze giuridiche e sociali. Peccato che non si rendano popolari le loro dottrine! Quanti concetti che si credono odierne creazioni, si vedrebbero frutti stupendi del calunniato Medio Evo!

E si arriva a Dante, al poeta eterno, perchè la sua voce riassume il passato e squilla nell'avvenire, perchè le passioni da lui cantate sono le passioni dell' umanità, perchè ha lottato per la giustizia, per-

(1) Tale lavoro sul Medio Evo sarebbe desiderabile. Tornano oggi in onore quei tempi oscuri, ma la critica non vi si è esercitata abbastanza: oppure l'ha fatto con troppa pesantezza, onde certi libri non sono letti che da pochissimi.

chè non si è piegato nell'arena da lui percorsa, perchè a rendere più sincera la sua lotta, più vibrato il suo canto, più profonda la sua vita, egli ha provato il dolore. Nel quale dolore trova modo di scrivere di filosofia, di politica, di filologia ed un poema dove fa entrare tutto il sapere del suo tempo, per farlo irradiare di tutto lo splendore dell'epopea.

La vita fantastica non solo, ma l'allegoria e la visione, caratteri del Medio Evo, nonchè i suoi fremiti sociali e il ruggito dei suoi partiti si compendiano nella Divina Commedia. Dante che ne è la grande voce, con intuito unico, muta la sua voce, precorrendo i secoli.

Sentiva che egli chiudeva un'epoca e ne iniziava un'altra: vuole che all'epoca nuova, si dia una voce nuova, la sua. Più del Petrarca che verrà poi, egli vedrà che la lingua volgare italiana era la lingua di una nazione destinata ad altri destini, e la immortala in un poema, a far il quale mette fondo all'universo (1). Come S. Girolamo aveva visto che la lingua latina del popolo, con tutti i suoi barbarismi sarebbe stata la lingua feconda del vivere civile e la voce del Medio Evo, così Dante crea l'italiano a lingua nazionale, sapendo che cosa sia per un popolo il possesso della sua lingua. È così che si deve intendere ciò che di Dante si dice, che cioè fu il Padre della Lingua italiana.

---

(1) Dante avea cominciato in poesia latina la sua Divina Commedia, ma si pentì a nostra immensa fortuna assai presto. Petrarca si ostinerà a cercare la immortalità colla sua «*Africa*» cui scrisse in latino, che nessuno più legge.

La lingua egli l' aveva trovata in fasce, eppure era gigante, specialmente nei Poeti del *Dolce stil novo* della scuola toscana: ma fino a lui, e dopo lui ancora, si credeva che il volgare potesse servire alle manifestazioni di cose amorose; una lingua da usare per cose di scherzo! Dante ciò non accetta; essa non aveva balbettato fino allora, aveva *detto*, ed egregiamente detto cose anche molto gravi; mostrava che avrebbe saputo con un ingegno sovrano dirne anche di assai più gravi. Dante adunque chiude il Medio Evo, ed ebbe di ciò profonda coscienza perchè ne ristudiò la lingua dopo averne presi i tesori, e, fatto uomo moderno, primo italiano, primo figlio dell' Umanesimo, farà sentire la sua voce che sarà l' anima della sua nazione, con tutti i suoi bisogni, le sue aspirazioni, i suoi aneliti.

E non fallì la meta!

La Divina Commedia è la storia contemporanea del XIII e XIV secolo; è il poema epico della nazione; è il canto lirico più vibrante e che più faccia vibrare i nostri cuori; è la teologia con ritmo, è la scienza in numeri, è la didascalica nelle dolcezze del canto; è il poema psicologico dei più arditi, è soprattutto il poema drammatico per eccellenza. La vita vi è potentemente sentita, le pitture sono sincere: e tutto ciò che si ripercosse seicento anni fa nel cuore e nella mente di Dante, si ripercuote oggi in noi con una intensità per niente inferiore. Così si vive eterni nelle proprie opere!

Ma in questo genio titanico vediamo come operi il dolore.

III.

IL DOLORE IN DANTE

Che secolo di terribili agitazioni preparò a Dante la via! Mentre ciascun paese continuava a svolgere la propria costituzione, lentamente fondendo i propri elementi con quelli della conquista, facendo un passo, sia pure innanzi, la gloria dei Comuni cessava. Crescono su cento punti i tiranni e le fazioni si dilaniano, e dovunque ardono guerre civili. A Monteaperti l'Arbia si fa rossa per clamorosa battaglia, ove lampi di terribile valore e di eroismo non fanno scordare che il ferro si incontrava con ferro fraterno. E Campaldino non rugge meno per contesa fratricida, mentre alla Meloria Genova non vince soltanto, ma abusa barbaramente della vittoria. Ciò per l' Italia.

Ma la miscela stranissima di elementi orientali ed occidentali, formano uno dei caratteri più importanti di quel secolo. In quale strana contraddizione si pongono allora idee, persone e credenze! Sarebbe fenomeno curioso da studiare in questo fecondo Medio Evo. Ricardo Cuor-di-Leone offre la sorella a

Malek Adel, cui s'affratella nell'armi; Saladino chiede il cingolo da cavaliere; Giovanni senza terra è pronto a farsi mussulmano; Federico II educato da un Papa, travia così da essere più saracino che Svevo, la Cina accetta il Culto di Fo, i Maomettani accettano Brahma da una parte e discutono coi fratelli di S. Francesco d'Assisi!

Eppure da tuttociò un bene ne esce indubbiamente.

Questi risvegli di coscienze, queste correnti di idee nuove, le stesse nuove letterature che pullulano da tanto discordi vicende, accennano a tempi nuovi ad un'era nuova la quale non può non essere frutto dell'era antica, ma avrà una voce propria, un indirizzo proprio, quindi un proprio destino. È bello il quadro che dà il Cantù di quel tempo che precedette Dante: « L'alito di libertà si fa strada da ogni dove; all'Italia, alla Fiandra dà arti e industrie e repubbliche; alla Inghilterra, alla Scozia, alla Spagna, alla Francia dà valore guerresco e fermezza di indipendenza..... l'esistenza diviene più agiata, più onorevole e morale; il clero ha dottrine, la nobiltà onore cavalleresco, le plebi franchigie e industria; il pensiero tende a volo indipendente; si vulgarizza la Bibbia; si interpretano le allegorie; si guerreggia la scolastica, o se ne fa arma a quistioni audacissime, fino a impugnare l'autorità del Papa e la divinità dei sacramenti; la poesia avventa strali anche alle persone e alle cose sacre (1); la pittura si

(1) È la poesia Goliardica e quella dei *jongleurs*.

stacca dagli immobili tipi bizantini per adattarsi alle variabili espressioni (1); l' architettura inalza i vertici di sopra alle umili abitazioni dell' uomo e alle regolate linee degli antichi; l' alchimia e l' astrologia rompono i confini del mondo visibile per cercare forze occulte, interrogare le stelle e sfidare la morte.

« Ormai dunque ci accostiamo ai tempi nuovi, e si vogliono tre scoperte che assicurino i progressi della civiltà dalle invasioni di nuovi Barbari, e le offrano la via di dilatarsi, acciocchè quella ch' era famiglia, poi accozzamento di tribù, poi dominio di signori, poi affratellamento di Comuni, divenga in prima unità nazionale, indi civiltà dell' Europa e del mondo. »

***

Dante uomo di parte e di azione in quel tempo di trambusti incessanti e di coscienze nuove, avrà il canto dell' ira come irosa è la fortuna che lo incalza, avrà nobilissimo il canto degli affetti, come sono nobili gli affetti che in lui divampano.

Era nato con passioni eccezionali: queste erano come rimaste latenti nella lieta gioventù, ch' egli stesso narra trascorsa tra le gioie gentili dell' amicizia, e delle allegre brigate, e nei laboriosi sì ma calmi anni della sua vita di magistrato. Occorreva il dolore a rivelare l' oro di quella roccia scalfita e si mostrò, dirò meglio, si rivelò tale che non avrebbe saputo mai un poco amare e un poco odiare, alternare

(1) Con Cimabue e Giotto.

quindi i suoi affetti al livello di quelli degli altri uomini.

No, conveniva prorompere, come prorompe il genio, la passione profondamente e sinceramente sentita. Si sentiva un eterno ribelle a tutto ciò che fosse miseria comune o leggi comuni, a cui la gran massa degli uomini piegasi adattandosi: doveva essere l'illustrazione più gloriosa di quel detto paradossale, ma che ha della grande verità: « Le grandi anime adorano od odiano. »

Misurate il dolore dantesco e avrete in gran parte la grandezza morale di questa gigantesca figura.

Chi è che non esprimi il dolore se non in quanto è angoscia, lotta o danno personale? Oppure: chi è così elevato che il proprio dolore sappia disprezzare in quanto è proprio, in quanto lo tocchi nei propri interessi, ma solo ne parli in quanto sia offesa della giustizia o dei diritti umani? E più chiaro ancora: quanti sono che dei proprî dolori si vantino come di una gloria, se sofferti per il trionfo della verità, della luce, di tutto ciò che è buono?

Pochi assai: le anime privilegiate senza dubbio, che danno il nome all'età in cui vissero, che segnano le oasi di sosta nell'arduo viaggio dell'uomo. Così Socrate trova una tale grandezza sovrana nel proprio dolore, da rimanere sereno dinanzi al largo pianto dei suoi discepoli, da confortare lui gli spiriti loro desolati, da spaziare ardito come non aveva fatto mai tra i misteri della psiche umana.

Così la grandezza divina di Cristo non si rivela mai più sfavillante di quando lo contrista l'umana nequizia o lo faccia agonizzare il dolore: donde le frasi dal suo

labbro che faranno piangere per tenerezza gli occhi mortali: « Chi è di voi senza peccato, scagli la prima pietra — Piangete su voi e sui vostri figli, o donne di Sion, e non sul mio dolore. — Perdona, o Padre, ad essi, perchè non sanno quello che si fanno. »

Per quanto sia lecito il divino paragonare all'umano, o mettere in qualche ragguaglio fatti di un ordine superiore con quelli di un ordine inferiore, il dolore da Dante è sentito così alla foggia delle anime superiori: siede assai più in alto che non sia il fatto personale. In esso l'individuo è sempre soppresso a vantaggio dell'idea e se i suoi personaggi accennano a dolori personali, poichè Dante se li crea a sua imagine e somiglianza, questi dolori lamentati saranno mai dell'ordine fisico, ma dell'ordine morale.

Tutto l'*Inferno* è una prova di tale mia affermazione. La fantasia di Dante si sbriglia nell'imaginare mostruosi tormenti, profonde angoscie dalle quali però mostra vinta tutta la gran turba di gente che non è salita in fama. Vi è la grande maggioranza dei dannati che affoga in quei tormenti e pare che i loro sensi soltanto ne siano afflitti. Ma accostatevi invece a qualcuno che si sia elevato nella storia su tutti, a qualche spirito superiore; il loro dolore è qualche cosa di diverso: tocca le parti loro più intime: è dolore intellettuale intenso, straordinario. Si estrinseca per mezzo del pensiero, della memoria, degli affetti: nessuno si degna parlare del tormento materiale ond'è punito.

Francesca da Rimini non si lamenta già della *bufera infernal che mai non resta;* ma del *ricordarsi* del tempo felice nella miseria. Costretta quasi

con pietosa violenza da Dante a violare il suo pudore di donna narrando la sua colpa e la propria punizione, non ha già parole di dolore per essere così barbaramente uccisa e travolta col suo Paolo eternamente all' inferno, — si lagna solo del *modo* con cui si procedette nella punizione, di essere cioè lasciata ludibrio ai servi dopo uccisa...

.... *E il modo ancor m' offende.*

Guardate che passo aveva fatto la coscienza di Dante. È la coscienza moderna che crede sentirsi così raffinata, così sensibile da saper sceverare omai il diritto, dall' abuso del diritto.

Ai nostri giorni nel processo Acciarito da avvocati a costui avversari, c' è stato uno scatto generoso di rivolta contro chi abusando del diritto di riconoscere la verità si era abbassato all' inganno, alla frode, al falso: si è sentito che la voce di un galeotto, vibrante di proteste e di singulti, voce che aveva sdegni e lagrime contro l' indegno complotto di cui fu vittima, valeva quella del più onesto gentiluomo. Anch' egli poteva gridare che il *modo* lo offendeva, perchè vi sono diritti che non si possono calpestare neanche nell' ultimo dei miserabili.

Dante ha trovato una di queste frasi moderne per squisitezza di sentire ma che dalla intera arte letteraria d' oggi non sarà superata: Francesca sa che doveva espiare il suo fallo, ma lo vuole al patto che sia salva la sua dignità: chi è pronto ad espiare una colpa perfino col suo sangue, sa di elevarsi per ciò solo ad una certa altezza morale, sulla quale è delitto gettare del fango.

Amor che a cor gentil ratto s' apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l *modo ancor m' offende*

E quando Francesca s' accinge a narrare le particolarità del suo dramma premette un giudizio sul dolore che fa precisamente al caso nostro.

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.....

Che cosa è dunque il tormento della bufera che la travolge in paragone al *ricordo* delle ore felici d' un tempo?

Nell' episodio veramente stupendo di Farinata degli Uberti, assai più palesemente è confermata la mia tesi.

Il canto IX si chiude col verso:

Passammo tra i martiri e li alti spaldi.

Quei martiri sono le tombe accese

Chè tra li avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Nessun' arte, cioè, di fabbro avrebbe potuto esigere un ferro più infocato di quello che non fossero quelle arche nelle quali quei dannati, il cui delitto era l' empietà, erano stati tuffati.

Non appena Farinata ode Dante parlare fiorentino passando dinanzi la sua arca, prorompe in quel dolce grido:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.

A tale invocazione Dante si volge e osserva che Farinata ergendosi dal sepolcro infuocato assume tale posa d' orgoglio e di fierezza da mostrare bene che il dolore materiale non aveva lo stesso potere nella sua fibra quanto il dolore morale:

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte
Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto.

Segue il concitato dialogo tra Dante e Farinata, così abilmente troncato da Dante per l' introduzione sul momento più drammatico dell' ironia dantesca, dalla voce di Guido Cavalcanti.

Farinata chiede:

... Chi fur li maggior tui....

Saputili prosegue:

... Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.

E Dante di scatto:

S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

A così fiera ironia si aspetta che il *magnanimo* prorompa: ma a mantenere il movimento drammatico allo stato di emozione, Dante introduce il malinconico episodio di Guido Cavalcanti.

Poi Farinata risponde nel modo più dignitoso:

E se, continuando al primo detto,

Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ecco la grande idea del dolore racchiusa in questo solo verso.

Prima colle parole:

Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto faceva presagire Dante il nobile carattere di Farinata: qui senz' altro gli pone in bocca una risposta che tale carattere rivela senza ambagi. La sorte infelice del suo partito, il ghibellino, che non ha saputo vincere che per poco il partito guelfo di Dante, non imparando la via del ritorno in patria, pesa e addolora Farinata più assai dell' avello infuocato in cui giace.

Il conte Ugolino non ha spasimi per se stesso: mostra la tragedia dell' anima sua nella tragedia dei figli: lo spasimo suo è il sovvenirsi di quella:

....Tu vuoi che io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur *pensando* pria che io ne favelli.

Si foggia insomma un inferno affatto diverso da tutti quelli che erano stati ideati fino allora; tutto movimento, attività, energia: i suoi dannati hanno ancora la fierezza della vita, le stesse furenti passioni che li agitarono in terra, che pare non attendano che un cenno, un comando, un desiderio per mostrarsi in tutta la loro ruvidezza o in tutta la loro profondità.

Il linguaggio di Francesca da Rimini è altamente umano, con tutti i sofismi inconsci o meno di quando lo spirito rivestiva la creta.

Amor che a nullo amato amar perdona

dice, e dice cosa falsa per iscusare se stessa: nulla dunque le aveva insegnato lo svelato mistero di oltre tomba? Nemmeno giudicata, abbandona i sofismi onde l'uomo guaggiù ricopre i suoi falli:

Amor che a cor gentil ratto s' apprende

Ma in quella vece, quanto umanesimo, in tali versi! Quanta psicologia in questi episodî danteschi!

Ma ciò onde Dante appare superbamente originale è appunto pel modo con cui ha concepite le sue creazioni. Potrà imitare l'Eliso virgiliano coi vani abbracciamenti dei viventi cogli spiriti: potrà rammentarci le imagini orientali: più che tutto dal materiale accumulato fino al suo tempo di *viaggi e visioni* di oltre tomba potrà tessere la tela della sua triplice escursione, anzi dal fanciullo Alberico di Settefrati torrà pene e castighi, gironi e guida, ma ciò che è suo, tutto suo, che formerà il trionfo del suo genio, è concepire il dolore anche per i dannati come qualche cosa di grande, così da riscontrare ad ogni piè sospinto tutti i più forti ideali dell'uomo, la giustizia, la verità, la fede, la patria, proprio nel luogo dove l'atroce dolore del senso e l'abbiezione del dannato disperato, pareva non potessero dare che oscenità di grida e ruggito di bestemmie.

***

E ciò, dovunque in tutta l'opera sua. Mostrate a Dante un'azione malvagia e il suo verso la bolla con una condanna che difficilmente morrà. Mostrate

a Dante un dolore e la sua anima si commoverà con vibrazioni così affettuose che nessun altro poeta ha espresse così profondamente e così soavemente.

Dove non c'è lotta di partito, dove i dolori non agitano la loro fiamma, non parla. Perchè della grande Repubblica Veneta, che sola si era affermata indipendente con soli elementi italiani, con una diplomazia unica al mondo, non parla?

Affezionato così alla casa Sveva, perchè dei primi tre imperatori, il Barbarossa, Enrico VI e Federico II nulla dice, accontentandosi di chiamarli uragani che sconvolsero il mondo, mentre consacra versi immortali a Manfredi?

E agli Angioini perchè riserba strali e scherno soltanto?

Ecco ciò che io penso.

Dante vissuto in tempi in cui appartenere ad una fazione era un dovere, doveva facilmente inclinare a credere *necessaria* perciò l'esistenza della fazione, come quella che indicava l'esistenza della lotta e quindi dell'azione. Non seppe infatti mai tacere il suo aspro giudizio su coloro che passano

"*senza infamia e senza lode*"

E vedeva assai bene Dante la vita nella lotta e più che tutto una *vita nuova* in quell'accozzarsi di idee disparate e di lotte cruente, onde le sue figure di faziosi e di agitatori sieno imperatori o papi, sieno artisti o capi partito, dànno la vera commozione e la coscienza nostra sente di trovarsi dinanzi a figure potenti in cui mano stava di mutare gli eventi: mentre non appena trent'anni dopo, la risata boc-

caccesca annunzierà " *che la solennità tragica delle* " *grandi lotte italiane sta per dissolversi,* „ che svaniranno per secoli le grandi idealità dantesche, che in mezzo ai fulgori del genio artistico italiano si smarrirà il suo genio politico. Così Aristofane che fa la parodia dei tragici, cioè delle voci solenni e gravi del suo popolo e dà al riso della plebe i detti di Socrate, segna il tramonto dei destini della Grecia.

Or bene: Venezia che sola col Piemonte ai tempi di Dante si era salvata dalle fazioni o dalle tiranuidi che tormentavano la penisola, gli pare quasi un fenomeno storico non naturale: è la città felice accanto a cento sorelle dilaniate dalla sventura: difficilmente la felicità attira con simpatia i nostri sguardi: il dolore sempre. Così, sebbene per ragioni politiche avvinto alla causa sacra, solo allora il suo canto vibra di commozione quando la sventura s' è per progetto e con esito micidiale, mossa ai suoi danni.

Federico Barbarossa gli pare ancora un barbaro: non ebbe il tempo come Federico II (e più ancora Manfredo) di assimilarsi il genio latino: credendosi investito dei diritti di Ottone I cala in Italia come conquistatore. Nella grande anima di Dante ferve la gioia orgogliosa della gran lega italiana dei Comuni, meteora di patriottismo che doveva avere più conseguenze di quelle che parvero allora; poco meno il Barbarossa si presentava a Dante, combattente per la gloria del proprio Comune guelfo, come Dario e Zerse di fronte alla libertà e all' eroismo degli Elleni.

Enrico VI è un sanguinario che pesa sulla Sicilia: non era dunque, per quanto svevo, l' ideale

monarchico di Dante chè, pur vantando diritti divini deve rispettare gli umani, quelli del popolo. Federico II certo attira di più le simpatie di Dante ma ad una lode aperta e totale lo riteneva forse il fatto della troppo violenta lotta contro quattro Papi, a base sovente di mancate promesse. Il rompere i patti contro quell' Innocenzo che lo aveva allevato e protetto, serbandogli un trono, quella vantata politica sua onde accarezza il saracino (1), vivendo con costumi saracini, stranissima miscela di cavalleresco e di barbaro, di poeta e di soldato, di magnanimo e di crudele, non faceva uscire netta una figura eroica ed un forte carattere: non gli si volge quindi l'anima di Dante che fa rispettare ed anche amare un avversario se dai suoi delitti risulti almeno un' energia sana, una continua sincerità nell'azione.

È perciò che odia Bonifacio VIII cui crede falso e subdolo e dice *Magnanimo* a Farinata suo antico avversario.

Ma a datare da Federico II la guerra è indetta implacabile alla casa Sveva, e lo proverà Manfredo,

> Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
> Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Ecco il ritratto che ci lasciò il Benvenuti di Manfredo: « Manfredo fu bello di corpo, grande di « animo, dolce, prudente, civilissimo. Fu suonatore

(1) Sebbene sulle prime li abbia combattuti, disseminandoli nella bassa Italia.
Vedi G. Villani - Del Vecchio Alberto - Bartol. Capazzo ed altri.

« cantore e carissimo amatore. Vestiva per lo più « in color verde; liberale, amicone, lieto la maggior « parte del tempo. Ma poscia oscurò queste buone « qualità con grandi mende di lussuria, di voluttà, « di laidezza e di epicureismo. Avidissimo di do- « minio, sempre aveva in bocca la sentenza di Ce- « sare: « Se per regnare si deve violare la legge, « si violi; ma in tutt' altro si deve essere pietosi ». « Ricchissimo per gli tesori ereditati dal padre Fe- « derico e dal fratello Corrado, fu liberalissimo nelle « spese del regno. Si comportò mitemente (?) in tutta « la guerra con la Chiesa, e conservò lo Stato du- « rante i successi dell' armi, anzi lo accrebbe per « potenza marittima e terrestre. Fondò in Puglia la « città di Lèpanto, asciugò le paludi che la circon- « davano, vi fondò un porto di molta sicurezza, e « chiamò la città Manfredonia. Può dirsi di Man- « fredo quanto Livio disse d'Annibale: Le virtù ne « uguagliarono i vizi. Nato di nobil madre dei mar- « chesi Lombardi, non ismentì l' origine sua. »

Dante ama Manfredo: lo vide l' uomo possibile in quei giorni ad effettuare le grandi sue idee della monarchia universale, perchè gli parve, come davvero era, egli Svevo, il più italiano di tutti i principi italiani, l' unico capace di dare fin d'allora unificazione alla sua patria, togliendole tutte le ragioni tristi che ne arrestavano il suo grande sogno.

Ma brutte macchie pur troppo oscurarono quella promettente giovinezza: il papato tenta sulle prime la parola della conciliazione; non è ascoltata. Allora la maledizione perseguita la casa Sveva e quando Manfredo è all' apogeo della sua gloria, lo sor-

prende la bufera Angioina, chiamata da un Papa francese (1).

Carlo d'Angiò raggiunse Manfredo passando:

Per Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese...

e in quella battaglia (di Benevento) Manfredo morì da eroe.

Carlo lo vuole onorato di sepoltura; gliela nega il legato pontificio, l'Arcivescovo di Cosenza, perchè morto scomunicato.

Su questi rigori implacabili, su questo estremo dolore che prostra Manfredo, sfolgora la musa di Dante. Che se Manfredo può confessare di se stesso che:

" Orribil furo li peccati miei „

deve la storia anche computargli che visse in tempi in cui non v' erano più quelle magnanime figure di Papi quali furono gli avversarî di Federico II; il provenzale Clemente IV s' era mostrato inferiore a quei colossi che si dissero Innocenzo III e IV, e al mitissimo Onorio III.

(1) Urbano IV non vide i mali che nacquero dal suo 'invitare i reali di Francia di qua delle Alpi. Aveva ottenuto da Carlo d'Angiò molte promesse che questi giurava, ma con propositi spergiuri. Incalzato sempre più dai Ghibellini fino in Roma stessa, vi morì. Gli successe il francese Clemente IV, (Guido Fulques), provenzale, e quindi amico di Carlo, cui sospinse contro Manfredi che perì nella decisiva battaglia di Benevento. Anche Clemente IV morì prima di vedere ricomposta la pace coll' Impero, e dolorosamente scontento dell'Angioino che si era scelto a campione.

Nel Canto III del Purgatorio Dante incontra Manfredo e l'episodio è commovente:

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quel che volentier perdona:

. . . . . .

Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora,

. . . . . .

Per lor maledizion sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno Amore
Mentre che la speranza ha fior del verde.

E chi scrisse questi versi, chi un Re Manfredo difese a tal punto mi si vuol passare dal signor Carlyle per un *settario religioso!* Questo terribile giustiziere che assolve un cotale svevo, cui fu severa anco la storia moderna, tanto audace nelle riabilitazioni, quell'Alighieri che pur protestando *reverenza alle Somme Chiavi,* non dubita di spalancare l'inferno a papi e a vescovi, magari semplicemente perchè di partito al suo contrario, costui sarà un settario religioso?

Ecco le parole del Carlyle: « Si potrebbe forse dire che *l'intensità,* con tutto ciò che ne deriva, fosse la caratteristica principale del genio di Dante. Egli non ci si presenta come ***una vasta mente cattolica;*** ma piuttosto come una ***mente ristretta e persino settaria:*** ciò è in parte frutto del tempo

e della posizione sua; ma in parte anche dell'indole. » (1)

Si capisce del resto che un protestante parli in tal modo: la *vasta mente cattolica*, è naturale, non può formarla che la *Riforma*, la vastità essendo sinonimo di *libero esame*, pei figli di Lutero. Quanto alla *ristretta* non ne parliamo neanche: accettare il dogma come lo accettava Dante, (se non ricorda che, ad ogni modo non siamo nel 1900 ma bensì nel 1300!) nel secolo più glorioso del papato, nel secolo più illustre della scolastica, all'eco sonora e possente del dottor Sottile, e di Tomaso d'Aquino, era *ristrettezza di mente!*

Che traduzione inglese e che commento luteranо lesse Carlyle, per giudicare così?

> Ahi, gente che dovresti esser devota
> E lasciar seder Cesare in la sella
> Se bene intendi ciò che Dio ti nota.

Non io dedurrò da tai versi quanto altri, chiosando vollero dedurre: nè bene intende Dante chi in tale apostrofe vuol vederci una negazione da lui professata del diritto di possedere da parte del papato; ma dire che la mente di Dante fu ristretta e quasi settaria, che essa non fu cattolicamente vasta, è proprio non intendere tutte le invettive dantesche da cima a fondo del suo poema, i suo gridi nuovi nel

(1) Ecco le parole originali di Carlyle che io riporto ad edificazione del lettore:

« Dante does not come before us as a large catholic mind; » rather as a narrow and even sectarian mind: it is partly « the fruit of his age and position, but partly too of his « own nature.» Heroes, etc. pag. 77 - Londra 1896.

giudicare le relazioni della Chiesa coll' Impero, i suoi forti ideali che lo fanno un vero profeta del suo tempo.

Oh, non è mente ristretta nè settaria quella di chi guarda come da nessuno prima di lui era stata guardata tutta l' Italia, che gli strappa versi come i seguenti:

Ahí, serva Italia di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta
Non donna di Provincie, ma bordello.

Il Petrarca non andrà che sulle sue orme, egli che pur si vuole a capo dell' Umanesimo e del Rinascimento, ma con minore coraggio di affermazioni: poichè si affretta nella sua canzone all' Italia di confessare che non parla già di uno piuttosto che di un altro (e i nomi gli scottavano sulle labbra!), ma

« Per ver dire
Non per odio di altrui, nè per disprezzo »

e finisce per accomodarsi al servizio di quei Visconti a cui era avverso, con aperto scandalo del Boccaccio che fieramente e nobilmente lo redarguiva.

Dante no: se trova un'ingiustizia, bolla e passa! Individui e città, egli bisognoso fra quelli e quelle del pane raccattato « a frusto a frusto », condanna, se deve condannare, ma tramandando nomi e cognomi alle imprecazioni dei posteri. Si duole che la fazione anzichè sussistere per far trionfare la sua idea nazionale, traligni oscenamente così:

Che le terre d' Italia tutte piene

Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

***

E poichè siamo col Carlyle non posso a meno di non ricordare degli altri giudizi erronei in questa stessa opera degli Eroi, a proposito di Dante.

Leggo infatti a pagina 137 della bella traduzione della Pascolato questo periodo: « Non biasimerò Dante per la sua tristezza: la sua è battaglia senza vittoria; ma vera battaglia..... Ma dico che Shakspeare è più grande di Dante in quanto che egli combattè veramente, e vinse (1).

E, francamente, par di sognare!

Ma è possibile prima di tutto mettere a confronto, queste due battaglie? E ponendole a confronto, se si voglia essere spassionati e sereni, è proprio possibile esimersi dal riconoscere la immane superiorità della battaglia combattuta da Dante, in confronto di quella combattuta dallo Shakspeare? O possibile che a trar acqua ciascuno alla propria vigna si possa arrivare a invertire ogni ordine di idee, così che la storia non abbia più voce, sostituendovisi in quella vece il campanilismo?

Che cosa era l'Italia al tempo di Dante?

---

(1) Dopo di aver accennato alla giocondità di Shakspeare, ecco il periodo originale suesposto: « I will not blame Dante for « his misery: it is battle without victory: but true battle... « Jet I call Shakspeare greater than Dante, in that he fou- « ght truly, and did conquer. » *Op. cit.* p. 90.

Che cosa era l' Inghilterra al tempo di Shakspeare?

Come condusse il dolore l'altero genio di Dante?

Come si è formato Shakspeare nel dolore?

Giova fermarmi, giacchè lo esige la mia tesi.

L' Italia di Dante è nota ai miei lettori: se si era usciti del dolore medioevale, se le accumulate angoscie del suo popolo gli aveva dato la gloria dei Comuni, immani tempeste le ruggevano sul capo, altri guai le straziavano il bel corpo: con Manfredo l'idea nazionale perisce, la fatale procella degli Angioini tutto uccide sotto la sua devastazione, ogni città ridiventa focolaio di sanguinosi partiti; le ire si accendono, i delitti si accumulano per quanto non arrivino a togliere una certa tragica bellezza al nostro popolo che erompe da ogni paese in impeti di genio artistico ed intellettuale.

Davanti a questo quadro dolorosissimo il cuore di Dante si stringe, e la sua voce rugge. La battaglia che egli ingaggia, non esige la vittoria nel giorno stesso in cui si combatte: e Carlyle che non vede la vittoria di Dante non comprende allora la storia degli Italiani.

Lo dice pure egli stesso che l' importante era che fosse battaglia, intendendo di dire che quando la battaglia è vera e sincera, il frutto l'ottiene; ebbene: come negare allora la vittoria a Dante e dichirarlo *vinto*? Con che armi lotta Dante nella magnanima sua pugna? Colle voci di tutti i grandi del suo secolo e del secolo precedente, preludianti a un glorioso avvenire: onde la mite e poetica anima di Francesco d'Assisi posta ad esempio contro la cor-

ruttela e la sfrenatezza di ricchezze o di ambiziosi poteri: lo stesso spirito ardente di Domenico Guzman contro la fiacchezza imbelle di degradate coscienze: il genio di Tomaso d'Aquino contro il soverchiare della materia a danno dell'intelletto speculativo: la fede purissima, ideale, contro i tralignamenti del sentimento religioso: l'anelito assiduo a tutto sapere e tutto scrutare, per la elevazione degli spiriti: adopera così il sarcasmo e l'ironia dove le piaghe sono inciprignite: la commozione del sentimento dove la pietà gli par necessaria: la parola rovente dove v'è l'abuso dei poteri. Così comincia, come già dissi più sopra, a dare al suo popolo una lingua, non ristretta alla strofa amorosa, ma applicata alla esplicazione dell'intero scibile umano; con coraggio unico assale, egli esule e proscritto, istituzioni millenarie, ove gli paia che non assecondino lo spirito o non rispondano ai bisogni della propria nazione.

E per combattere degnamente questa battaglia sacrifica tutta la sua vita allo studio, ben guardando che niente gli sfugga di ciò in cui il mondo progredisca, rendendo quindi sempre più profondo il suo spirito e la sua vita.

Battaglia senza vittoria?

Non me ne accorsi, non se ne sono accorti mai gli Italiani. Essi ebbero subito in lui nella storia e nella filosofia, nelle scienze e nella politica una lingua nazionale, la più grande delle vittorie per un popolo: fin da allora si vide che la scienza poteva divenire popolare, e dominio del volgo ogni più astruso problema; la voce sua ardita sulle autorità venne

raccolta dal suo tempo, e nelle chiese stesse lo si è commentato a modello, ad educazione, a sprone dei suoi nipoti: fin d'allora ebbe spiriti eletti che lo compresero e lo additarono alle future generazioni. Morì in esiglio, ma da glorioso vincitore, per aver amata la giustizia e difesa la verità: come già un altro grande lottatore, Gregorio VII, che morendo esclama: « ho amata la giustizia, ho odiata la iniquità, perciò muoio in esiglio. » Ma sotto che senso si deve negare la vittoria a Dante?

Dante come si può appellare *vinto*? Poteva egli con un poema distruggere le scissioni della sua patria, darle l'unità nazionale, trionfare dei partiti, vincere in una parola della vittoria che sbalordisce e cambia in un attimo la faccia al mondo?

Ma ciò talvolta fa la spada — che è il regno della forza! Ma quale durata ha la forza? E questa spada stessa ha bisogno delle *idee* che sovente le spianino la via. Dante scrisse un libro, lo poteva ben dire come il Guerrazzi, per non poter dare una battaglia materiale: egli ci ha lasciato il più ricco retaggio di idee, perchè non ha solo illuminato il proprio secolo, ma tutti i secoli futuri, e Carlyle stesso scrive pure questo di Dante: « Come Dante, l'uomo italiano, fu inviato nel mondo ad estrinsecare musicalmente la religione del medio evo, la religione e l'intima vita della moderna Europa, così etc.... » Due grandi vittorie adunque, mio grande Scozzese! sintesi del profondo pensiero medio-evale (1), sarà an-

(1) In altri luoghi Carlyle profonde lodi eccezionali a Dante sotto tale aspetto, « Dante arde lassù, nel firmamento come stella

che il veggente fin da allora dell' *intima vita* Europea di oggi. Ma quale italiano disse di più di Dante?

Ed è perciò che scrissi che par sognare leggendo in Carlyle la frase: *la sua battaglia fu senza vittoria.*

E a non mostrare di più la profonda contraddizione in cui è caduto Carlyle in quel giudizio veramente avventato e barrocco, voglio lasciare di parlare del tempo di Shakspeare e della sua battaglia.

Oh, il tempo di Elisabetta! Lasciava davvero a Shakspeare il tempo di combattere una battaglia il cui frutto fosse immortale, e per tutte le età future, come dice lo stesso Carlyle? « Contento il popolo, docile il Parlamento, pingui le finanze, fiorida l'agricoltura, moltissimi manifattori fiamminghi vengono a fabbricarvi ciò che prima si traeva di fuori; vi si costruiscono le navi, che solevano comprarsi in Italia o dall'Ausa; Ivan IV czar concede agli Inglesi il privilegio di trafficare in Russia.... » (1) e tante altre belle cose, davano l'entusiasmo e il delirio al buon popolo inglese: e tutto il secolo non fu che un turibolo d'incenso alla *vergine Regina*, e una continua degradazione quindi alla dignità di se medesimo. Ma che importa? Le ricchezze affluivano, la proprietà aumentava: quali cose più possenti per addormentare anche quelli che sono posti più in alto?

« fissa pura, cui viene ad accendersi tutto quanto di grande « di alto è in ogni età. » Se non è vittoria questa, quale altra sarà mai?

(1) Cantù, Storia Universale, lib. XV pag. 509.

« Molti ambivano la mano di lei *(Elisabetta)*, ma essa non volendo darsi un padrone mutava spesso di amanti; pure lord Roberto Dudley, che poi fu conte di Leicester, abbietto mediocre che dicevano avesse ucciso la moglie per isposare la regina, trent' anni la governò senz' abilità, e facendosi complice ai delitti di essa.... Altri proci pascolava di speranze per la vanità di essere corteggiata.... e poichè delle lodi essa si mostrava ingorda, le fioccavano. » (1)

Doveva essere per uno spirito elevato un ben triste spettacolo quello di un popolo che accetta un governo dispotico e di una donna perchè cresce il commercio! E quello di menti superiori che si denigrano al punto di baciare la sua pianella e di portare al cielo la sua bellezza fisica, bruttissima e antipatica com' era?

Nè fra questi, ahimè! manca Shakspeare. Spencer la celebrava *la regina delle fate:* Enrico IV la dichiarava più leggiadra della sua Gabriella: Shakspeare la intitolava *la bella Vestale;* Raleigh a entrarle in favore stendele sotto i piedi il suo ricco mantello perchè non li contaminasse il fango; il conte d' Essex e sir C. Blount si sfidano per lei che brutta e di cinquantasei anni ha il coraggio di dire essere contenta che « la sua avvenenza fosse causa del loro litigio. » E poichè volere o no, i ritratti ne ritraevano le fattezze un po' al vero, nel 1593 un *proclama* annuncia ai popoli che i ritratti fino allora usciti non rendevano giustizia all' originale... e

(1) Cantù, id. pag. 510.

proibito di farne altri se non copia di quello che il Consiglio di Stato mandava fuori (1).

Quale fu la battaglia combattuta da Shakspeare?

È un genio sovrano, indiscutibile. Ma nè la sua patria presentava epiche tragedie di dolori nazionali, nè egli avea l'anima accessibile a quei dolori patriotici che vengano dallo sguardo profondo delle abbiezioni morali. Perciò la sua non fu una battaglia!

Ebbe il coraggio di staffilare sul teatro tutte le morbosità del suo tempo, ma non osò mai toccare quel centro d'infezione che era la Corte Sovrana con un ferro rovente che fosse estremo rimedio. Protetto, ambito da Elisabetta, fu molto che mantenesse una certa indipendenza di spirito: alla *bella Vestale* non drizzò un verso che suonasse virilità di propositi o il coraggio di un sentimento morale. La sua anima si sentiva certo sovrana, ma gli mancò quel dolore che affina il genio e lo fa profondo e più che tutto, profeta dell'avvenire: esistenza infima, abiette occupazioni, costumi e volgarità degne del trivio, mostrano abbastanza, quanto non basti alla grandezza di un uomo lo sterminato ingegno creatore; per esso potrà leggere nel passato, potrà adattarsi al presente, non lavorerà pel futuro. L'Inghilterra, doveva vederlo il Carlyle, avrà per sempre la gloria di Shakspeare che lesse il passato splendidamente nei suoi drammi storici — restò lieto nel suo tempo, quantunque — che ei mi

(1) Cantù, id.

perdoni! — la letizia sotto il tiranno non sia la più magnanima cosa; ma non potrà mai dire alle sue moderne generazioni: « eccovi i libri del nostro grande tragico, egli vi insegnerà come si raggiunga la vostra morale grandezza! » Perchè nè sentimento patrio, nè fede, nè religione, nè morale spirano dal suo dramma. Egli fu una intelligentissima macchina fotografica: dipinse il vero che ei vedeva, e l'uomo come era. Il che non costituendo una missione nel senso stretto della parola non è già una battaglia, ma una constatazione storica. Egli ha potuto piegarsi: Dante anzichè piegarsi si franse: e il *frangar non flectar* non costituirà mai una battaglia senza vittoria.

IV.

GENIO E DOLORE IN T. TASSO

Ancor oggi chi alla sera in gondola pel Canal Grande a Venezia beve una boccata d'aria marina, sotto il raggio della luna che frange nelle onde lagunari con secolare devozione, udrà il gondoliere, cadenzando con monotono ritmo il suo remo, cantare i versi del Tasso con dolce e patetica melodia che si perde lontana lontana, che ha un fascino suggestivo di malinconia, quasi riviva per quell'aria, per la solenne quiete della voluttuosa Venezia la dolorosa figura dell'ospite di S. Onofrio.

Anche sotto il cielo di Napoli avviene lo stesso, le ottave armoniose della Gerusalemme si cantano con cadenza molle e strascicata, caratteristica delle canzoni popolari napoletane: Posillipo e Mergellina tengono desto il culto all'irrequieto Cavaliere dell'epica religiosa: nè Sorrento può obbliare che a lui diede i natali. Così i due popoli sovrani del canto popolare, la cui anima vibrò cotanto alla mistica voce della musica, hanno attestato in modo irrefragabile la potenza musicalmente suggestiva che informa il poema del Tasso.

Nessun altro poeta infatti, dopo Dante, infuse quanto il Torquato nei propri lavori quella che dicesi la musicalità, la poetica armonia, la sonorità del pensiero.

Quel simpatico scrittore che conosceva così bene tutti i fascini dello stile, il compianto nostro Enrico Nencioni, disse che l'ingegno del Tasso « è un « mistero, come i suoi amori e la sua follia — che « egli è un genio suggestivo che respira e ci fa « respirare in un' atmosfera di voluttà e di passione, « di pietà religiosa e di eroismo cavalleresco !..... « Nato alla gioia, all' amore, alla poesia, a tutti i « nobili grandi ideali, sensibile, imaginoso, suscetti- « bile, delicato, nervoso, fa pena vederlo in quel- « l' ambiente d' egoismo, di dispotismo, d' ipocrisia, « di cortigiani, di pedanti e di bigotti..... Quando « vediamo piovere una grandine di sventure sopra « un Dante, un Milton, un Cervantes, non ci ba- « diamo tanto. Sappiamo che quei giganti hanno « spalle da resistere e armi da vendicarsi.... ma il « povero Tasso ! Ci fa l' effetto di veder picchiare « un bambino ! »

È vero. L' affettuosissima anima del Tasso per natura malinconica, essenzialmente sognatrice, vera anima dei nostri tempi, era la più acconcia ad ascoltare quante armonie si elevano dalla natura: facilmente quindi portata a dare quella voce di pianto che vibrava nella sua propria essenza. Poichè è così: siamo portati a dare una voce alle cose, ma una tale voce risponde al sentimento psicologico o patologico che ci domina, onde tutto ci par beffardo se ironica beffa ci ha colpiti, tutto ci par lagrimoso

se le nostre pupille nuotano nel pianto, tutto vibra letizia se l'anima nostra esulta.

Ma sia qualsivoglia lo stato di quest'anima quando vorrà esprimersi colla voce, formulerà un canto, indubbiamente. È un bisogno assoluto: è una valvola di sicurezza di tutte le passioni che si concentrano e assumono in tale concentrazione profondità e calore. Ecco perchè la musica, espressione dell'anima di qualsiasi popolo, può essere ottimo indice rivelatore delle sue caratteristiche fisiologiche e morali.

In Dante la musicalità è irresistibile, ma a grandi sprazzi: e se vi domina lo è come voce profonda di basso che sostiene i canti diversi che su quella si ricamano: è come un accompagnamento solenne, continuo, che non vi fa fuorviare mai dall'intendimento del Poeta. Echeggierà la voce vibrata ed irosa ma a volte mesta e commossa di Farinata? quest'accompagnamento virile non manca, e il dialogo assume la sua tragica grandezza che sarà la sua gloria. Con versi straordinariamente melodici Francesca narrerà una storia di colpe e di amore, ma il fremere delicato di questi strumenti acuti che faranno *venir meno Dante* e piangere silenzioso Paolo, mentre ella, Francesca, *piangendo dice*, non sottrarranno il sentimento di qualche cosa di grave e di solenne che sta sotto, che è come il chiaroscuro di questo quadro degno di Rembrandt.

Ma, questi che sono sprazzi, sebbene non rari in Dante e armonia spesso più intuita e sentita che descritta, in Tasso diventa vera nota dominante, calore e colore continuo dei suoi episodii, voluta

dallo scrittore alla quale tutto sacrifica, donde la diretta suggestione anche in chi non è uso ad adoperare il cervello a cercarla, ma la gusta, se direttamente la sente: il popolo.

Sotto questo aspetto niuno più moderno di T. Tasso, chè raggiunse davvero la perfezione nel formare col verso e dar forme scultorie a sentimenti quasi inafferrabili quali sono quelli che si ispirano « al vago, all' indefinito dei grandi spettacoli della natura. »

Come Girolamo nell' ampio deserto costringe i tre genii dell' antichità, a dare il genio linguistico che sarà la voce del Medio Evo; come Dante chiuderà il Medio Evo affacciandosi voce prima ed unica al grande Umanesimo italiano, così Tasso chiuderà il mondo dal Rinascimento (un mondo cioè di sensazioni che pur ribenedicendo la natura come cosa bella, aveva di troppo volto il capo a un passato pagano, inebriandosi intensamente di tale visione), aprendo la porta al mondo moderno del sentimento e delle armonie. Linguisticamente, precorrerà il seicento, ma artisticamente precorrerà i nostri tempi: mentre nessuno più di lui potrà chiamarsi espressione e segno del pensiero del proprio tempo. Per le agitate coscienze della seconda metà del '500 quell' epoca tempestosa corre con una storia decisiva: la coscienza italiana è riassunta stupendamente nella coscienza di Torquato Tasso.

Ciò forse non si può dire così categoricamente in tutta la nostra letteratura italiana, di altri che di lui.

Il secolo di Girolamo è il secolo delle coscienze

tormentate, e da quel dolore alto, intellettuale, l'abbiamo detto, si formano Prudenzio e Paolino, e Girolamo vi trova il genio dell' operosità e la genialità più alta nella contemplazione del vero; — il secolo di Dante è il secolo delle procelle politiche, dei magnanimi concepimenti, ma di fierissime lotte di partito, da cui desumerà Dante il genio della resistenza, della libera parola, d' una lingua nazionale, donde una immortale speranza di più glorioso avvenire per la sua patria; — Il secolo di Tasso è quello della lotta più grande che sia esistita in seno del Cattolicismo, la scissura luterana e i fiumi di sangue per essa, e la titanica lotta per la libertà del pensiero e per la granitica consistenza del dogma. Una tale lacerazione dal corpo mistico della Chiesa aveva gettato uno sgomento nelle coscienze come mai era accaduto: e le italiche fortune in parte seguivano la fatale corsa di tali eventi.

Tasso è profondamente cattolico; vede nel suo tempo assai chiaramente non soltanto i danni che possono venire dalla eresia, ma anche quelli, e ciò mostra un suo grande merito di intelletto perspicace, quelli che derivano da reazioni troppo spinte e battagliere.

Estremamente sensibile, quanto lo circondava si ripercoteva nell' animo suo buono e rifuggente dagli orrori del suo tempo. Onde non è maraviglia che nello esplicare tutto ciò che prova, *l' io* non vi faccia sovente comparsa.

La critica psichiatra si è esercitata sul Tasso con quella sicumera di paradossi che è la principale ragione del favore che gode.

Io porrei, se qui volessi affrontare un tale argomento, una pregiudiziale: un epistolario è esso una vera norma direttiva per un psichiatra a trovarvi tutti gli argomenti in favore della sua tesi? Io mi permetto di dubitarne.

Chiunque abbia una corrispondenza un po' larga, può dire quanto sia fallace il giudizio che può formarsi uno chiunque a suo riguardo, solo esaminando le lettere. Intanto: si scrivono le lettere perchè siano pubblicate?— Meglio, si risponderà; credendo che esse non servano che per colui cui sono scritte, c'è più sincerità di quella che si userebbe se si sapesse che quelle lettere vengono pubblicate. — D'accordo: ma, e si scrive sempre, a tutti, in ogni occasione ciò che si sente? E supposto anche che ciò avvenisse, sotto un impulso che può essere di quel minuto soltanto in cui scrivo, potete cavarne di conseguenza che quello stato del mio animo sia duraturo? Quanti sono *sinceri* nello scrivere? E intendo di quella sincerità per cui non soltanto non esista inganno voluto, ma nemmeno una nostra illusione qualsiasi. Quanti sono sinceri così? « Il canto dell'odio » di Stecchetti è sincero (1)? E quasi tutte le sue liriche veriste sono sincere? Quante volte non avrà riso egli nel vedere come lo si prendesse sul serio, specialmente quando parlava di *fiaccola* e di *scure!*

(1) Sebbene lo Stecchetti non sia un genio, è sempre però una mente di tale valore non comune da poter, parmi, portarlo ad esempio nel nostro caso. E nemmeno il De Amicis è sincero scrittore: vede attraverso rosei cristalli, e penso che sovente *creda* di provare ciò che in fatto non prova.

Vorrei che Leopardi, Tasso e tanti altri vedessero i loro epistolari stampati per cura di *amici*, e non sarei lontano dal credere che invocherebbero un Nume perchè li proteggesse da quelle carezze amiche.

Torquato Tasso scrive al fattore Co·capani da S. Anna: « ..... Ch' io molte volte non sia signor di me stesso..... ». A caratteri grossi una tale confessione è posta sotto il capitolo: *Irresistibilità degli atti*. Ma allora tutti siamo Torquati Tassi! Basta che il Tasso si permetta un capriccio a cui anche oggi potrebbe abbandonarsi l'uomo più serio o più faceto di questo mondo perchè il fatto sia classificato tra le bizzarrie. Bernardo Buontalenti nel 1590 dipinge in Firenze maravigliosamente le scene per l' Aminta di esso Tasso, e questi di nascosto va a Firenze per conoscerlo; appena salutatolo e baciatolo in fronte se ne parte senza presentarsi al Granduca che pure desiderava assai di vederlo e onorarlo. Va bene: e Cesare Lombroso nel suo « *Genio e degenerazione* » dice questa una bizzarria. Apprezzamento per apprezzamento, io la direi una nobile espressione di gratitudine. Un artista rinomato col suo pennello aiuta il trionfo di un' opera letteraria: il poeta ha della gratitudine e vuol mostrare che fa un viaggio apposta per lui. Se fosse andato dal Duca poteva parere che il Buontalenti fosse un pretesto per andare e mercare onori e lodi dal principe: è un atto nobilissimo quello del Tasso, e nulla induce a farlo degenerare in una ***bizzarria***.

Presso a poco tutto si può in tal guisa abbassare od elevare, onde niente omai pare più labile

di una teoria che si fonda su apprezzamenti personali. Basti dire che a trovare l'*incoscienza* nel Tasso nei momenti dell'estro si cita una frase del Tasso stesso che considera il poeta come colui che è « rapito da divino furore sopra se stesso, molto « sovra l'uso comune, e quasi con un'altra mente... ». E questa la dite *incoscienza*? Ma anzi ha tanta coscienza di quest'atto, dirò meglio, di questo stato della mente che sa descriverlo così bene! Se Tasso sa come agisce l'estro, ha coscienza dello stato provato, e non è mai incosciente. E il coltello che getta nel 1572 addosso al servo: e il costringerlo a prender lui la medicina preparata per se: e promettergli che lo immortalerà con un poema... e via dicendo, a cento pure questi fatti che cosa dimostrerebbero? Ma siete padroni di inventare le *impulsività*, le *paranoie*, i *deliri persecutivi*, ma non saranno che fatti comuni a tutti i mortali dai letterati agli scienziati, dai ricchi ai poveri, dai geni agli analfabeti.

Sì: sarà possibile forse che certi atti di stranezze si osservino nell'uomo di genio: ma gli è che questi uomini sono posti anche in alto, e poichè tutto ci si aspetta in loro di grande, viene osservato minutamente quanto si reputa disforme da tale grandezza: e ciò è fonte di errori. Grandi ma umani, in nome del cielo! Il « *magni sunt, homines tamen* » è il grande detto che dovrebbe un poco far più guardinga la psichiatria moderna a non correre « i regni del vento ». Entrate in una bettola, e scusate il luogo poco pulito: l'amore alla verità non deve essere schifiltoso. Fra tutti questi uomini forse

analfabeti, tra i fumi di Bacco e il calore del giuoco, troverete tutto quanto avete osservato in Torquato Tasso: il che naturalmente nè aggiunge ad essi, nè toglie al Tasso, ma mette a posto la psichiatria. Vorrei sapere qual è l'uomo in sulla terra che assecondando l'ira, non abbia gettato una scarpa addosso a un servo, o non abbia fatto qualche cosa di simile. Vorrei sapere qual uomo esista che non possa confessare a se stesso di non aver agito che per vive contraddizioni, almeno fino al punto in cui provando e riprovando, errando e pentendosi, aspirando all'alto e sentendosi attratto al basso, non sia giunto ad essere in età più matura alquanto più contento di sè.

Le passioni umane! Ecco il gran fondo dove si agitano le nostre opere buone e cattive. Gran verità che sussiste è quella di S. Paolo: Sento in me una voce che mi mostra il bene da seguire e lo approvo; ma uno spirito avverso me ne distoglie e mi *schiaffeggia*. — Grido presso a poco identico a quell'altro " *Video meliora, proboque, deteriora sequor*. „ Questo è il *substratum* di tutta l'umanità: la maggior potenza nel sentire, la maggior capacità nello intendere possono acuire queste passioni con tutte le loro contraddizioni, ma le esplicazioni morbose saranno presso a poco eguali in tutti.

Quando poi si arriva a dire dalla scuola moderna che « la pazzia di Tasso non era provocata « dal lavoro intellettuale — o dalle sventure — ma « congenita, di natura epilettica e paranoica insie- « me, certo degenerativa, ***e fu questo che lo mise « in discordia coll'ambiente e non l'ambiente***

« ***che ne provocò l' insorgenza*** (1) » io dico che, specialmente coll' ultima frase da me sottosegnata si viene a negare una delle più grandi leggi che governano la storia degli ingegni umani: la legge dell' ambiente.

Qualunque genio potrà precorrere i tempi, ma resterà figlio del proprio ambiente: e se si porrà in discordia con esso ambiente non lo sarà al modo inteso dalla psichiatria d' oggi.

* * *

Eppure nella mia teoria « genio nel dolore » c' è qualche cosa che accetta parte della teoria lombrosiana. Se la psichiatria non mi persuade affatto nella frase così aridamente espressa che ogni genio derivi da pazzia, non sono disposto a negare quanto di geniale ci possa essere nelle sue laboriose ricerche.

Il Richet nell'*Homme de Genie* dice che per essere Pascal o Cardano, genî mostruosamente precoci, bisogna essere malati, indicando colla parola *ammalati* una qualsiasi *anormalità;* e qui si può in parte essere daccordo. Ogni malattia è *dolore* — ogni anormalità può portare una *sofferenza.*

Si prenda pure il dolore nel senso lato di una qualsiasi angoscia morale, intellettuale, prodotta da

(1) Cesare Lombroso - Genio e degenerazione.
Edit. Remo - Sandron - pag. 96. Il Lombroso pel Tasso segue le idee esposte dal Roncoroni nella sua opera « Genio e pazzia in T. Tasso »

uno svolgimento straordinario di qualche facoltà interna dell' uomo, e il genio troverà il terreno propizio al suo sviluppo.

Il dolore in S. Girolamo (amo mantenere lo studio comparato anche per questo forte genio della Chiesa Occidentale) davanti all' eresia battagliera acuisce il pensiero di lui ed il latino pagano fa che diventi latino cristiano — il dolore in Dante nelle vicende politiche della sua patria fa che il latino cristiano diventi lingua italiana, primo passo e il più formidabile alla nostra indipendenza — nel dolore Tasso prende la lingua di Dante e ce la rende in un secoli di tormenti e dubbi religiosi, musica soavissima e sogno fascinatore.

« Si capisce come l' anima del Tasso dovesse « acquistare una strana sensibilità nell' ascoltare la « natura, e al fremito degli insetti, al lamento delle « acque, alla voce del vento e delle foglie, il suo « udito doveva conseguire una potenza di sensa- « zione ineffabile, distinguendo le note più delicate, « i toni più melodiosi, le cadenze più dolci; perce- « piva così come i grandi musicisti il segreto della « grande natura ».

Ora, chi di noi non si è sentito suggestionato sovente dall' incanto dei grandi quadri della natura? E assai più sovente nella vita, chi di noi non ha provato qualche cosa di intimamente commovente che sapeva come di rimpianto, quasi alla ricerca di qualche cosa smarrita nel passato e a cui si anela nell' avvenire? Tormento *provvidenziale*, direi quasi, che non ci permette nè l' acquiescenza in quel qualsiasi passato, nè un riposo nel presente, attimo con-

tinuamante in fuga, ma fa desiderare un volo continuo nell' avvenire.

Ebbene, datemi un sommo ingegno, e in questo elevato tormento si affinerà e splenderà il suo genio: questo scorgo in Tasso, questo nel Leopardi. Ma l' educazione, il secolo, la reazione religiosa all' attentato di Lutero, l' indole del poeta stesso, gli mostreranno un rifugio nella religione — mentre Leopardi imbevuto del classicismo pagano, venuto dopo gli enciclopedisti, in diverso ambiente, non vedrà di tutto l' universo che il nulla.

Tasso crea i suoi personaggi: e crea ambienti intorno ad essi che danno l' eco di tale musica del mondo e di tali quadri del creato.

Clorinda nel dolore ha verso Tancredi che la feriva, subblimi accenti:

Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì:...
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e söave,
Che al cor gli scende....

La pittura della stagione estiva vibra nei versi:

Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Sembra il ciel ne l' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure..
Ne le spelonche sue zefiro tace,

E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene maure,
Che, gravoso e spiacente, o seno o gote
Coi densi fiati ad or ad or percote.

Dopo Dante, nessuno come Tasso, nemmeno lo Shakspeare con le sue più che trecento tipiche creazioni di individui, ha saputo foggiare a propria imagine i suoi eroi. Il senso cavalleresco che era così profondo in Tasso domina in tutti i suoi eroi, eppure sa cavarne lo stesso molteplicità di caratteri, scolpiti al vivo. Non sarà molto salva la storia, ma è la più viva pittura del cinquecento: sarà una serie di anacronismi, ma l' ambiente (a proposito della psichiatria!) vince così il poeta che l' islamismo non poteva trovare epico più benigno di chi ha saputo da esso trarre un Solimano ed un Argante!

La creazione eroica di Solimano è superba: rimando il lettore alle ottave sonore che la riguardano.

Argante, più rozzo, ma non meno cavalleresco, nell' ora del cimento trova frasi degne di Baiardo. Nel duello estremo con Tancredi, interrogato da questi perchè sia pensoso, quasi presago della sua sorte, come già Dante coi suoi eroi all' inferno, non mostra già preoccupazione per se stesso, ma per la città della cui rovina è certo,

Penso, rispose, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina
Che vinta or cade; o indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina.

Con bella frase il Nencioni diceva di Goethe e

di Ariosto e in gran parte anche dello Shakspeare « foggiano le loro creazioni con mani ardenti, ma con « fronte tranquilla ». In Dante e in Tasso ciò è impossibile per la grande sincerità del loro sentimento esuberante.

Francesca da Rimini, Ugolino, Farinata, Sordello, Manfredi, Francesco d'Assisi, Cacciaguida, Matelda, Pia dei Tolomei, Beatrice... ogni nome è una creazione, una gemma elaborata: Rinaldo, Tancredi, Sveno, Solimano ed Argante: Erminia, Clorinda, Armida, altrettante creazioni quanti i nomi. È tutta la gamma delle passioni umane: l'odio l'amore, la patria, la conquista, la religione, la virtù. Caratteri vigorosamente delineati in cui tutte le qualità psichiche emergono con tanta evidenza da poter ben dedurre quanto il Tasso sapesse attingerle nelle profonde pieghe dell'anima propria. Forse il solo Goffredo di Buglione, è personaggio plasmato secondo classiche esigenze; inaccessibilità a passioni umane, serenità olimpica nell'azione, valore guerriero, parola sentenziosa, lo fanno un eroe epicamente *regolare* - - ma tutte le altre figure balzano accanto a lui e conducono attorno anche gli eventi a seconda delle *sincere*, *umane* passioni onde sono agitati. E ancora una volta: anche in lui, come in Dante, le figure concepite col dolore sono le più perfette.

V.

GENIO E DOLORE IN G. LEOPARDI

Torquato Tasso che visse in un tempo così procelloso, il più procelloso forse della storia, quanto al nuovo orientamento delle coscienze, è sul principio della via per cui sono passati tutti i geni sventurati dell'età moderna e che conduce al massimo di essi, Giacomo Leopardi.

Mente sovrana e sovrani dolori, produzione intellettuale degna di cento vite e non un'ora di felicità nella sua breve esistenza, capacità eccezionale di amore e non dover vivere che di delusioni e di amarezze, ecco il nostro povero grande Leopardi! In qualsiasi secolo gli altri geni sventurati qualche ora almeno, qualche fugace sentimento di gioia l'avranno provato.

Nè l'estremo supplizio, nè l'ingratitudine cittadina avranno rapito a Socrate il ricordo sereno di lunghi anni consacrati allo studio e ai suoi scolari: nè il barbaro destino di morire nell'apogeo della gloria o delle speranze ha impedito nella tor-

bida vita di Byron giorni felici nella incantevole isola dei PP. Armeni nel veneto Estuario. Tasso ha potuto anch'esso talora trovare delle soddisfazioni; si sentiva con orgoglio additare come uno dei più perfetti cavalieri d'Italia, maestro e giudice nelle leggi della cavalleria cortese che ricordava ben altri tempi.

Se non arrivò ad avere la fronte cinta di lauro e se udì la critica mover acerbe censure al suo poema, potè vedere tuttavia i suoi canti a ruba tra gli editori ed entusiasmare il suo tempo. Se più da dolori intimi e da condizioni fisiologiche individuali ei si vide trastullo della rea fortuna, non poteva dimenticare le affettuose offerte di principi in gara per ospitarlo, e, alla fine, la tranquilla quiete di S. Onofrio offerta al poeta con tutti i delicati riguardi al genio sventurato.

Milton nella desolazione di una tenebra eterna ai suoi occhi che avevano contemplato la luce, ha il conforto di una figlia adorata a cui detta i suoi canti. Dante nell'esiglio, che pur gli pesa tanto, ha l'intima gioia di esercitare la grande vendetta dell'intelletto.

A Leopardi niente di tutto questo: nè fede, nè amore, nè gioie famigliari, nè patria, nè gloria, nè ricchezze, nè salute, nè bellezza, nè pace.

La sua filosofia vi dà le vertigini di un abisso: con frase felice il Fornaciari disse bene di lui che *" è il più radicale demolitore di illusioni umane che abbia esistito al mondo. "* Certo è uno degli ingegni più forti che siano apparsi al mondo — certo è l'anima che, per lo squisito sentire, può terza stare accanto a Dante e a Tasso.

E quando si veggo la produzione sua letteraria in una età relativamente fanciullesca e nei due più opposti rami dello scibile, come sarebbero la lirica veemente e la fredda critica comparata, non è punto menomato l'entusiastico giudizio che di lui vivente diede il Giordani. Caso più unico che raro, i posteri hanno piuttosto aggiunto che detratto a quelle lodi che parevano sperticate.

Poche parole e poche date a provarlo.

Nato il 29 giugno 1798 a Recanati, povero paese nella Marca d'Ancona, dal conte Monaldo [1] accanito e fiero conservatore, ebbe in casa dal maestro di suo padre, l'ex-gesuita messicano il p. Torres, i primi elementi del sapere, finchè questi dichiarò che questo fanciullo prodigio (si era al 1809) aveva bisogno di altri maestri. Il marchigiano d. Sebastiano Sanchini ne assume l'istruzione, quando aveva undici anni, ma « alla sua eroica fanciullezza niuno potè arrogarsi d'insegnar nulla » scrive il Giordani [2]. Infatti a 8 anni gli era stata posta fra mano la grammatica greca, cosiddetta di Padova: a 10 anni la ripudiò chiamandola inetta e manchevole!

A 12 anni anche il Sanchini dichiarava che non aveva più nulla da insegnargli!

E dai 13 ai 17 egli si chiude nella biblioteca paterna ricchissima di classici autori, che nel 1812 il padre dischiudeva " *filiis, amicis, civibus* „ Ivi

(1) A. Avòli, Autobiografia di Monaldo Leopardi con *Appendice*. C. Antona-Traversi *Studi su G. L.*; dove sono molti i particolari dei primi anni e della vita domestica del poeta.

(2) P. Giordani *Proemio* al 8. vol. delle *Opere di G. L.*

si assimila perfettamente la lingua greca, studiando direttamente nei grechi autori, fa suo tutto il latino di ogni epoca dalle origini alla decadenza, impara l'ebraico e correttamente il francese.

A 14 anni scrive e presenta al padre una tragedia in 3 atti " *Pompeo in Egitto* " e a 16 un'opera intitolata « Degli errori popolari degli antichi » in cui illustra con esempi le superstizioni più in voga e opponendo alla superstizione la Religione finisce con un'apostrofe ardente a questa, perchè allora gli splendeva ancora in petto la fiaccola della fede. A 16 anni dunque, senza maestri, è un erudito maraviglioso e un filologo potente, in un'età cioè in cui gli altri sui banchi della scuola appena balbettano ciò che il maestro dice.

A 18 anni le malattie cominciano a logorare quel corpo che da anni avvizziva nel sepolcro della biblioteca paterna e scrive: " *Appressamento della morte* " in cui il timore di una morte precoce senza la gloria a cui anelava non è del tutto lenito dalla speranza del Cielo (1).

Ma questo giovane di 18 anni fece altri prodigi. Scrisse in versi italiani un *Inno a Nettuno* fingendolo tradotto dal greco, riportando in greco il primo e l'ultimo verso, al quale aggiunse tante note di una spaventosa erudizione greca, che avrebbe fatto stupore se fosse uscito da un vecchio erudito tedesco.

---

(1) Di questa cantica non serbò che il frammento *Spento il diurno raggio*; ma fu edita per intero da Z. Volta, Milano, Hoepli, 18 0.

Ma ci fu di più: scrisse due Odi greche che finse trovate in antica biblioteca da un suo amico: le fece passare come di Anacreonte, tanto si era assimilato lo stile anacreontico, e lo tradusse in versi latini. In Italia, vecchio suo delitto, non meritarono uno sguardo, in Francia e in Germania strapparono un grido di ammirazione.

Ma ci fu di più ancora. Questo ingegno *terribile* di Leopardi, come lo chiama il Giordani, tanto greco nell'inno a Nettuno, nella canzone di Simonide, nelle due Anacreontiche, nel Canto di Saffo, tanto romano nelle estreme parole di Bruto II, tentò farsi trecentista scrivendo in perfetto stile del trecento il " *Martirio dei SS. Padri* " e lo suppose trovato in una biblioteca antica; e riuscì a trarre in inganno lo stesso illustre Cesari.

Ma c'è dell'altro. A venti anni oltre a questa erudizione di greco che ho accennata aveva una tale conoscenza del latino da distinguerlo di secolo in secolo per tutti i 2400 anni nei quali quella lingua compì la sua evoluzione. E scrive il più insigne suo lavoro, sia per mole, sia per importanza, sia per superate difficoltà, il *Cronico di Eusebio*. Di quest'opera non si avea più l'originale greco, e rimanevano solo frammenti e tutt'altro che puri del Sincello. Emendò questi frammenti con prodigiosa franchezza d'uomo espertissimo della bassa grecità: scoprì gli errori del traduttore Armeno: corresse, come quegli che conosceva tutta la storia antica, gli stessi errori storici di Eusebio. Cammina breve e sicuro; stringe in poche parole efficaci quel che gli altri dotti avrebbero detto in grossi volumi. E in I-

talia mancò uno stampatore di tale opera! La Germania le ha fatto giustizia.

E finalmente c'è ancora di più. Chi non vide in generale l'erudizione, le pazienti indagini, le minute analisi comparate, le ricerche bibliotecarie uccidere la fantasia e l'estro poetico? Ebbene, Leopardi

«.... a miracol mostrare»

a 20 anni, dopo la sua prosa erudita, la più elegante e la più pura della nostra letteratura, prorompe con due canzoni liriche dove più ammirare non si sa, se il fuoco della immaginazione, la profondità del concetto, l'impeto della strofa alata, o la nobiltà dei sentimenti: le due canzoni: ***All'Italia*** e ***Sopra il monumento di Dante a Firenze,*** che pare risalgano all'autunno del 1818. Erudito, filosofo e poeta, le tre manifestazioni del genio umano per le quali occorrono educazione, indole e attitudini profondamente diverse, eccole riunite in un giovane di venti anni, età alla quale sembra ripugni il grave linguaggio filosofico, e pare assurda l'erudizione.

Ecco il genio che fu il più infelice di tutti gli uomini.

Ebbene: il Dolore ha salvato questo genio da uno scetticismo ributtante, come ad es. quello del Voltaire; il Dolore facendo buona l'anima di Leopardi ha dato modo a noi di serbargli una grande simpatia ed una immensa pietà accanto all'ammirazione che gli è dovuta. E se il genio esisteva prima del suo dolore, si può ben dire che il dolore a sua volta

lo ha cesellato col bulino, così che venuta la tempesta della miscredenza non lo ha reso ripugnante: perchè nel fondo delle sue negazioni non c' è il livore o il preconcetto; c' è uno strazio per non poter credere e un continuo abbandono della propria anima nei cuori in cui credeva. Il suo dolore, il più alto che esista perchè intensamente intellettuale, a differenza di quello di Dante che è intensamente politico e di quello di Tasso che è fisio-patologico, ha modellato il suo genio così da dargli il profumo della bontà. Ho trovato quasi sempre un buono nell'uomo colpito dalla sventura.

È questo un segreto di predilezione da parte della Provvidenza? È questo un fatto che apertamente voglia indicarci delle fila misteriose che escano dalla vita umana per perdersi nell' eternità?

Certo è che Leopardi era assai buono. « Tra- « durrò l' Odissea, lasciò scritto, se i miei compa- « triotti approveranno questo saggio che presento « loro della mia traduzione... M' inginocchio a tutti « i letterati d' Italia per supplicarli a comunicarmi « il loro parere pubblicamente o privatamente... »

Il saggio era stupendo: ma gli si rispose deridendolo.

« Benedizioni al Monti, diceva altrove, chè per « esso conosciamo l' Iliade di Omero.... Così que- « sta fortuna toccasse all' Odissea.... Traducendo un « Omero si vive quanto un Omero; oh, la bella « sorte non poter morire se non con un immor- « tale! »

E l' Italia fe' la sorda anche a questo secondo ardente appello.

« Leggendo Virgilio, altrove esclama, m' infocava e piangeva... comprendeva la *celeste anima* di Virgilio. »

E traduceva superbamente il 2. Libro dell' Eneide.

Va per l' Italia: appena qualcuno si accorge di lui: e gli si nega una cattedra a Firenze, l' unica sua speranza per abbandonare l' *aborrita* Recanati e procurarsi il pane col suo lavoro. Fu allora che costretto a seppellirsi di nuovo nel suo paese muto di ogni consorzio civile, scrisse agli amici di Firenze quella stupenda lettera che fa il pari con quella del Tasso vicino a morte « Sia dedicato a « voi questo libro dove io cercava, come si cerca « spesso colla poesia, di *consacrare il mio dolore*, e « col quale al presente (ne posso già dirlo senza « lagrime) prendo commiato dalle lettere e dagli stu « di.... Non mi so più dolere, miei cari amici, e la « *coscienza che ho della grandezza* della mia in« felicità, non comporta l' uso delle querele. Ho « perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. « L' amor vostro mi rimarrà tuttavia... »

E la bontà di quest' anima trabocca da tutto il suo epistolario: e si comprende come una tale nobilissima anima potesse creare una così sincera lirica di affetti.

A 20 anni l' amore alla patria libera ha serissima maturità di concetti profondi:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,

Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi

E si domanda chi l'abbia tradita la patria sua e perchè non sorge un guerriero a sua difesa:

Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun dei tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io
Dammi, o ciel, chè sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

E dice avventurose e benedette le antiche età, quando

a morte
Per la patria correan le genti a squadre,

e suscita la bella figura di Simonide che lagrimoso e col petto ansante canta gli eroi morti per la patria sul colle d'Antèla:

Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia colse, e il mondo ammira...
... Qual ne l'acerbo fato amor vi trasse?

E *Sopra il monumento di Dante in Firenze* quanto amor di patria è ancora cantato con versi immortali da questo giovinetto ventenne:

Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sprone,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato vi ha il Cielo.

E quanto nobile sdegno al pensare che tanti figliuoli nostri sotto il dispotismo di Napoleone erano condotti a morire nella lontana Russia:

Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide spiagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.

Nella canzone *Ad Angelo Mai* parlando di Dante e di Petrarca, ambo infelici, uno nelle patrie fortune, l'altro nell'amore riconosce nel dolore l'origine dell'italo canto:

Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. *Ahi, dal dolor comincia e nasce*
L'italo canto. E pur men grava e morte
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh, te beato,
A cui fu vita il pianto!

Quello che mi ha fatto poi una grande impressione è stato il giudizio di Leopardi sul giudizio di folle dato con troppa facilità anche al suo tempo a Torquato Tasso: la strofa leopardiana dedicata al Tasso, è stata sempre il più perfetto giudizio critico che sia stato fatto di lui al quale attinse il Nencioni nella sua conferenza sul Tasso, e in cui sta la condanna della psichiatria esagerata:

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo

Onde l' alma f' avean, ch' era sì calda,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e dei tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia....
... O caro,
Chi ti compiangeria,
Se fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il suo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia?....

Il linguaggio della natura parla intimamente alla sua anima:

Primavera dintorno
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.

Quanto nobilmente affettuoso in quei versi a Silvia:

Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;....
.... Ahi, come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme!

Quale festività del più bel rinascimento toscano in quelle leggiadre pitture nella *Quiete dopo la tempesta!*

.... Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.
L' artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l' opra in man, cantando,

Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia;
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.

Oh, questa grande anima non era fatta per lo scetticismo! Alcuni versi all'*Infinito* lo dicono palesemente. Seduto su d'un colle dietro una siepe medita spazi interminabili e

sovrumani
Silenzî, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir fra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva e 'l suon di lei. Così tra questa
Infinità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Hanno torto a mio modo di vedere quei che fanno derivare la grandezza del Leopardi dal suo scetticismo. Ciò che ci commuove altamente nel Leopardi non è la frase affermante *il nulla su la tomba* (1),

(1) Prendendo pure di tale frase il significato che quasi tutti le hanno dato, sebbene, a dir vero, io inclinerei a credere che Leopardi in questa frase

a noi presso la culla
immoto siede, e su la tomba il nulla

ma bensì la lotta prima con lagrime, poi fredda e tenace tra il cuore e lo spirito; il suo genio sta non nel dire che *non crede* ma che *non può* credere; non nega l'infinito, ma sente tutta la dolcezza di *poter naufragare* in quel mare.

Ciò che non conobbe Leopardi fu la provvidenzialità del dolore nell'uomo: troppo infelice egli stesso troppo freddo il mondo con lui, sentì pesare sull'umanità un inesorabile destino: gli parve debolezza umana mutare questa catena o questa condanna in un sentimento religioso; considerò quindi gli uomini come illusi o ingannatori.

Si grida molto che la poesia leopardiana fu la poesia dello scetticismo: non è del tutto vero. Religiosamente fu scettico, e fu una grande sventura per lui: ma non v'è poeta che più di lui inneggi alle virtù: su tutte, un vivace e forte e sano amor di patria.

C'è tutta una biblioteca di scrittori che accennano al suo pessimismo e si mette in campo in suo raffronto lo Schopenhauer eppure chi conosce bene le dottrine dello Schopenhaur (1), vi scorge

---

non intendesse proprio il *nulla oltre la tomba*, ma piuttosto l'assoluta vanità delle cose umane e lo accompagnare l'uomo dal nascere alla morte.

La poesia infatti ad *Angelo Mai* apparterrebbe all'anno 1820, l'anno dopo dei versi « L'infinito », né a quel tempo pare si debba far risalire l'intera evoluzione dello spirito religioso del poeta. Il passaggio dalle idee religiose alle scettiche è stato abbastanza lento, in modo da poter bene aggruppare i suoi lavori a seconda della condizione psichica in cui si trovava. Per cui dal 1819 al 1820 non possiamo credere uno strappo netto tra la fede e lo scetticismo.

(1) Il De Sanctis in tale argomento è più geniale che profondo pur restando i suoi Saggi un bel lavoro.

una grande differenza dal sentire dell' uno da quello dell' altro. Non basta il raffronto di una frase, o un atteggiamento per avventura simile fra i due, occorre scendere più addentro in quelle anime: sono due individualità spiccate, due tendenze filosofiche diverse. In una parola questo decantato scetticismo leopardiano è tale da permettere al poeta di arrivare, secondo dicono A. D'Ancona e O. Bacci « *quasi al* « ***misti-cismo*** col concetto di grandezza quasi bibli- « ca, da lui proclamato, della vanità di tutte le cose « terrene: dell' ***infinita vanità del tutto.*** »

Ma che virtù non ha egli cantate con erompente entusiasmo? Quale affetto non ha sentito con profonda e gentile sincerità? La patria? E come! L' abbiamo veduto. L' amicizia? sfogliate il suo epistolario: ci sono pagine ad alcuni amici riboccanti di tenerezza. L' amore? Ma io non credo vi siano nella nostra letteratura canti più casti, pure in tanto verismo di passione e di sentimento, di quelli del Leopardi.

Lo stesso Petrarca trascenderà nelle sue descrizioni d'amore. Leopardi giammai. Eppure ha cantato l'amore di Saffo! Nè gli parve inutile la gloria. Vi aspirava con tutte le forze dell' anima, e con tutta la coscienza di ciò che poteva. Non conobbe invidia pei grandi del suo tempo: ad Angelo Mai, a V. Monti scrisse da ammiratore entusiasta. Ora tutto ciò non dà lo scettico vero: si comprende che *un raggio di sole* avrebbe fecondata ben altrimenti quella vita, resa dai dolori così profonda:

. . . ed aspro a forza
Tra lo stuol dei malevoli divengo:

Quì di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch' ho appresso:

. . . . . .

E per quanto si sforzi a persuadersi che fantasmi

Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desìo;

pure, quando vi pensa, non può a meno di sentire

. . . serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.

E perfino arriva a credere che anche in punto di morte, quando proprio toccherà con mano che la sua vita passò senza che si attuassero i suoi sogni di gloria

. . . di voi per certo *(cioè di tai sogni)*
Risovverrammi; e quell' imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L' esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà di affanno.

. . . . . .

Non c' è dunque il vero scetticismo in Leopardi, o per lo meno la sua grandezza non è in quello; è veramente nei suoi dolori. Mi sono altamente compiaciuto vedere un giudizio sui dolori del Leopardi, cause efficienti della sua grandezza, negli stessi illustri prof. d'Ancona e Orazio Bacci nel loro Manuale della Letteratura Italiana (Barbèra - 1887 - Firenze), i quali a pagina 178, Vol. V. si esprimono così: « La breve sua vita fu una catena di dolori; « ma l' opera sua di artista è con essi dolori così

« compenetrata, che da questi si vuol riconoscere
« non solo il carattere, ma pur la ragione e il valore
« dei suoi scritti immortali : come nell'esilio di Dante
« la ragione e il valore della Divina Commedia. »

VI.

CONCLUSIONE

Non è soltanto la storia del resto illustrativa di quel detto: *Nulla ne rende così grandi come un gran dolore*: lo è anche l'esperienza individuale nostra, di ogni giorno, per la quale constatiamo che nella avversità la nostra mente si fa più alacre, lo spirito si fa pronto, e mille piccole energie si mettono, direi quasi, ai nostri ordini. Mentre per contrario, quando tutto va bene, e la felicità, naturalmente assai relativa, togliendoci alle dure necessità della lotta, alle asprezze dei rapidi ripieghi, ci mette quasi in uno stato di riposo, non par vero di starsene tranquilli in una terra dove non provammo che tempeste, e ci si addormenta. In tale riposo inglorioso, in tale carezza del nostro essere, sorgono mille piccoli desiderî egoistici tanto più imperiosi quanto più la mente, non più volta a virili propositi, è tratta dall' ozio a secondarli.

Come l' individuo, così le famiglie: come le famiglie, così le nazioni. È questione di piccolo e di grande, ma la essenza della cosa rimane.

Un popolo che ha per la propria felicità gravi ostacoli da vincere, non conosce egoismi individuali: si fondono interessi disperati, si chetano ire e inimicizie private; perfino l' abbiezione nell' ora del cimento può elevarsi ad eroismo. Nei giorni in cui si combatteva per l' Indipendenza certe orride figure scomparvero sotto una divisa improvvisata di soldato della patria: l' esercizio militare, nobile lavoro sostituitosi agli ozî ignavi o delittuosi, del passato, ha sollevato ancora quei pochi germi buoni che giacevano sopiti nel fondo di quelle anime: ancora una volta il lavoro si è confermato il principio più efficacemente rigeneratore — mentre l' ostacolo, la lotta, il dolore aveano servito come di infallibile molla di scatto.

Non è vero che l' epopea sia una sola per un popolo — non è vero che ci sia una curva fatale per esso, percorsa la quale esso debba rassegnarsi a essere cancellato dalla storia dei popoli attivi. La legge fatale dell' evoluzione può mostrare delle ascese e delle discese continue sia nelle glorie che nelle vergogne di un popolo, ma essa non annienta certi elementi che sono inerenti alla umanità. Essi rimangono come rimane l' umanità; come un certo patrimonio di idee, dinanzi pure all' immenso cumulo delle novità del nostro secolo, non ha cessato nè cesserà di essere assai comune ed integro, pure a grandissima distanza di secoli.

Certo l' epopea nasce dalla tragedia, ma la tra-

gedia che non è che il sacrificio e l'eroismo possono essere di ogni secolo — onde l'epopea in un popolo può essere continua, varia, variamente gloriosa.

Ma occorre il dolore, occorre la vittima!

Qui ancora ho trovato assai eloquente l'Oriani. In un suo libro " *Fino a Dogali* „ consacra dei pensieri assai belli a questo seducente tema del dolore in rapporto all'umana grandezza.

« Nessun grande uomo, egli scrive, è passato « senza tragedia nella storia. Quando la catastrofe « non potè livellare la sua testa colla mannaia, la « sua vita sopportò tutta la contraddizione che parve « mancare alla sua morte. Il presente fu per tutti « i grandi uomini una carcere, donde spingevano « il pensiero nel passato e nel futuro: il loro lin- « guaggio non era quello dei discorsi loro indiriz- « zati, la loro parola suonava come un'eco che ri- « spondesse ad echi lontani. Sulla loro fronte che « di rado il diadema segnò nel proprio peso, le rughe « s'impressero ben presto; i loro occhi avevano e « comunicavano l'abbarbaglio di invisibili visioni. « Invano talora i piccoli impietositi offersero loro « con ingenua vanità il conforto della propria am- « mirazione: una superba malinconia isolava quegli « inconsolabili e metteva sulle loro labbra un triste « sorriso perfino nel tumulto dei maggiori trionfi. »

Come s'addicono bene queste parole ai tre geni che abbiamo considerati: Dante, Tasso e Leopardi! Ecco il superbo isolamento a cui si condanna l'Esule divino pur nel romore delle Corti e tra il ghignare dei giullari. Ecco perchè ardendo pure di ca-

rità pel *natìo loco*, giura che non vi porrà piede se non lo si accolga per la *via onorata* che si addice all' uomo della sapienza e della giustizia. Sente che il dolore dell' esiglio, o il gravoso

scendere e salir per l' altrui scale

nulla gli toglie della sua morale grandezza: anzi che *l' onor di Dante sfregierebbe* la felicità del ritorno in patria ai vergognosi patti offertigli.

Ecco la profonda malinconia del Tasso, la cui mente è illuminata di continuo da sogni radiosi, mentre un secolo gretto e meschino, indegno della sua anima affettuosa e sensitiva, lo circuisce biecamente, lo sottrae alla luce del suo sole, lo deruba nell' intelletto, lo addenta, lo abbandona.

Ecco il superbo disprezzo di Leopardi per gli uomini ch' ei sa poveri d' intelletto e di cuore. È stupendo il sarcasmo che ha per il poeta Guidi che volle essere sepolto presso i grandi ceneri di T. Tasso a Roma

prope magnos Torquati cineres

come appunto dice la sua iscrizione.

« Fece molto male, esclama Leopardi: non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrì di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. » Volete sentire questo poeta detto dello scetticismo come parlò della sua visita al sepolcro del Tasso? È una pagina stupenda che darà ai miei lettori non dico soltanto l' idea della perfezione dello stile e della chiarezza dei concetti in Leopardi, della origina-

lità del suo modo di giudicare uomini e cose, ma bensì del come egli grande sventurato amasse e piangesse giudicando un altro grande infelice. « .... Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il se- « polcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e « l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada « per andarvi è lunga e non si va a quel luogo se non « per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe « anche venire dall'America per gustare il *piacere* « delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur cer- « tissimo che le immense spese che qui vedo fare « non per altro che per procurarsi uno o un altro « piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè « in luogo del piacere non si ottiene altro che noia. « Molti provano un sentimento d'indignazione ve- « dendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non « da altro che da una pietra larga e lunga circa un « palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una « chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar « questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi « la gran folla di affetti che nasce dal considerare « il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà « della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea « di un altro contrasto, cioè di quello che prova un « occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità « dei monumenti romani, paragonandoli alla picco- « lezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una « trista e fremebonda consolazione pensando che « questa povertà è pur sufficiente ad interessare e « animar la posterità, laddove i superbissimi mau- « solei, che Roma racchiude, si osservano con per- « fetta indifferenza per la persona a cui furono in-

« nalzati, della quale o non si domanda neppure il « nome, o si domanda non come della persona ma « del monumento ».

Quale scrittore italiano in tutta la nostra letteratura a 25 anni pensava e scriveva così?

***

Ai giovani della mia patria l' ultima parola. Un passato di dolori non deve turbarci per l' avvenire: al contrario è una grande norma direttiva per intendere la nostra missione. Fu detto assai bene del dolore che tiene *ritti sulla roccia della vita:* e resterà sempre indovinatissima nel Bougaud la similitudine della piramide, ove la grandezza e la bellezza delle anime sono graduate sopra il dolore. « Al vertice *(di tale piramide)* campano coloro che hanno la fronte precinta della fiamma del genio, della virtù, del dolore. Più in basso i dolori meno intensi, i patimenti meno profondi, le vite più volgari. A misura che si discende il riso aumenta; a misura che si sale si vede regnare la gravità; sentimento insuperabile delle cose grandi; e colla gravità la vera bellezza, quella bellezza commovente e severa della virtù, dell' amore e del dolore, il cui fascino è ineffabile ».

A tratti a tratti nelle battaglie della vita, si eleva un Calvario: il sacrificio volontario per il bene altrui, oppure qualche vetta dolorosa dove la tragedia ha purificato qualche anima facendola grandeggiare per l'immortalità. Sulla vetta del Caucaso,

calvario intravvisto dal paganesimo, è confitto Prometeo, la vittima del destino. Col proprio sangue compra ai mortali la civiltà.

Sulla vetta del Fasga Mosè guarderà la terra promessa a lui vietata per aver soggiaciuto un istante al dubbio della non riuscita: ivi lo coglierà la morte, ma purificato da quel dolore e da quel castigo.

Socrate berrà sorridendo la cicuta, ma l'anima immortale avrà da lui una estrema dottrina, eroica quanto profonda: vedeva il futuro.

Ma nel mezzo dei tempi il Calvario su cui spirava Cristo, sarà il centro di tutti i futuri eroismi dell'umanità, come ne sarà la forza e la più pura ragione della loro esistenza.

In alto dunque intelletti e cuori! Cercare la lotta, perchè la lotta è vita, perchè il limbo è pei bambini: ma nella lotta non piegarsi, fermi sulla rupe della vita: l'oltraggio volgare passerà senza offenderci, il dolore ci purificherà donandoci la grandezza: senza di ciò la vita sarà una gran cosa volgare; nè nulla più ci sarà tormentoso quanto il pensiero di essere arrivati a sera ed avere inutilmente vissuto.

R. PROCURA
895,470

INDICE

Dedica . . . . . pag. 5
Ai lettori . . . . . » 7
Genio e Dolore . . . . . » 9
Oriente ed Occidente . . . . . » 31
Il Dolore in Dante . . . . . » 43
Genio e Dolore in T. Tasso . . . . . » 69
Genio e Dolore in G. Leopardi . . . . . » 83
Conclusione . . . . . » 99

Prezzo Lire 1.25

6296
96